

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1707

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL VERO
AMORE

NON VVOL
POLITICA.

Fauola Tragicomica

DI

MICHELE
BRVGVERES

Academico Vmorista.



IN BOLOGNA, 1701.

Neila Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.



V. Don Franciscus Aloysius Barrelli Clericus Regularis Sancti Pauli in Metropolitana Bonon. Poenitentarius, pro Eminentiss. & Reuerendiss. Domino D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

F. Io. C. F. Vicarius Generalis Sancti Officij Bonon.

Personaggi.

Belmira Principessa di Memfi, Amante di Speralto.

Ardelinda Infanta di Damasco, destinata Sposa di D. Beltrame, Amante di Fida'mo.

Speralto Rè di Sardegna, vero Amante di Belmira

Fidalmo Rè d' Algeri Amante politico di Belmira.

D. Beltrame sciocco fratello di Belmira, destinato Sposo di Ardelinda.

Filarte Consigliero Politico, e confidente del Rè d' Algeri.

Serpilla Damigella di Ardelinda.

Gelsomino Cortegiano affettato, istruttore di D. Beltrame.

Afranio Gentil' huomo confidente di detto Beltrame.

Vasfrino confidente di Speralto.

La Scena è Memfi.

PRO.

PROLOGO.

Doppo la Battaglia di due Eserciti diuisti dalla pioggia improuisa, comparisce il vero Amore in abito d' Ercole sù le nuuole.

NON più nembi, non più, non più procelle.

D'Egitto à i campi

Date pace aure guerriere;

Tornate ò Stelle,

Sparite ò Lampi;

Furie d'or di Nubi arciere

Sparite ò lampi,

Tornate ò Stelle,

Non più nembi non più, non più procelle.

Date all'Iride il varco

O grandini sonore,

Che de' trionfi miei serua per arco:

Così comanda Amore.

Ma nò Amor fanciullo, Amor Gigante.

Figlio guerrier della ragione Amante,

Chi non sà come s'adori

Vn bel viso, il chieda à mè,

D'Imeneo trà i giulti ardori

Segua il genio, e serbi fè,

Nè mai con Alma vile,

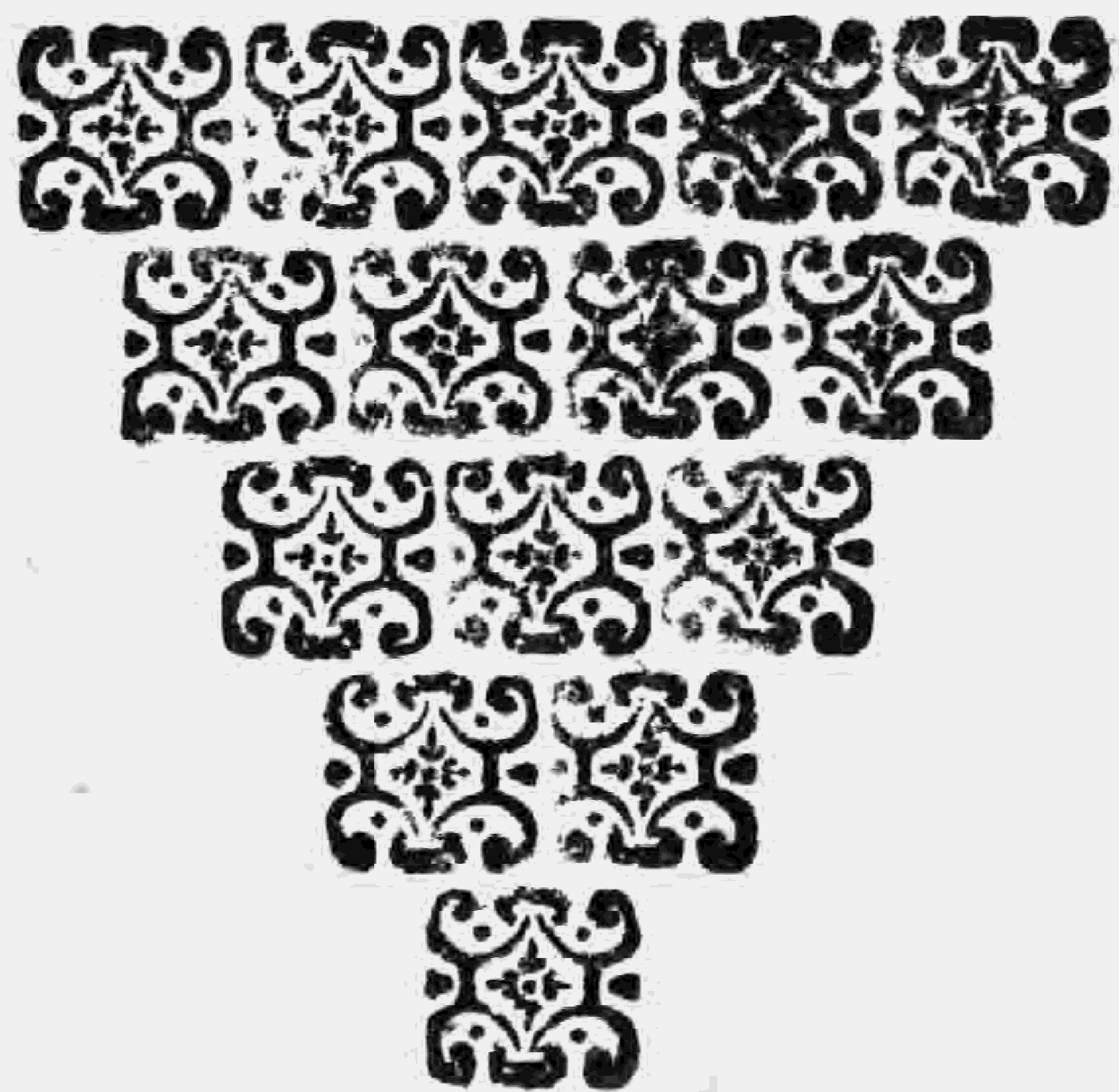
Venda à dote tiranna il cor seruile.

Io di lasciui Mostri

A 3

Do

Domator generoso,
 Misura de i delitti,
 Ercole degli Affetti
 Dall'utile sbandito
 Trà sconosciute genti
 Cerco sicuro asilo
 Qui doue in grembo al mar vomita
 argenti;
 Con sette bocche Idra de' fiumi il Nilo
 Doue d'Egitto al Regno
 Da Catedra di Nubi Amore insegno.
 Io Maestro di Sceniche scuole,
 Cò le penne dorate de' l'ali
 Vò scriuendo nel cor de' Mortali,
 Che il vero Amor Politica nò vuole.



A T.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Loggie della Rocca.

Belmira, Ardelinda gridando:

Ard. **P**lù tosto precipitarmi da
 queste logge.

Bel. **P**rimedio peggiore del
 male.

Ard. A i mali de' disperati è medicina
 la morte.

Bel. E non vditte il Cielo, che vi sgrida
 da i co'tuoni?

Ard. Il Cielo non vuol ch'io condanni
 me stessa al domestico Inferno d'vno
 Sposo abborrito.

Bel. Chi sà. Le piogge in Egitto pre-
 sagiscono cangiamenti.

Ard. Dunque l'A. V. mi consiglia a sparare
 nelle tempeste?

Bel. La pazienza è la più bella virtù del
 nostro sesso.

Ard. Non viddi mai sdegno più precipito-
 so di quello, che nasce da vna pa-
 zienza irritata.

Bel. Ardelinda!

Ard. Principessa!

Bel. Che per vostra cagione la Città di

A 4

Memfi

Memfi debba esser preda miserabile di due Rè armati, e politici pretendenti delle mie nozze?

Ard. Ch'io sposi vno stolido come Don Beltrame, che altro non hà di riguarduole, che l'esser fratello di V. Altezza?

Bel. E' capriccio di Donna ostinata. (za?)

Ard. E' costanza di Donna prudente.

Bel. Così almeno si tranquillarebbe la discordia de' Senatori, la volubilità della Plebe.

Ard. Il Senato si diuide, la Plebe non lo vuol riconoscere per successore, ed io lo debbo eleggere per Marito?

Bel. Ma perche acconsentire al Padre?

Ard. Fù errore di riverenza.

Bel. Oggi è necessario l'errore.

Ard. Gli errori conosciuti si ritrattano, non si confermano. (me.)

Bel. Ne' matrimoni l'ingannarsi è costume.

Ard. Costume barbaro spolar le fanciulle alla politica più che al genio.

Bel. Perche non parlate prima di giungere in Corte?

Ard. La donna hà due lingue, vna della modestia, l'altra del cuore, quella si spiega sù le labbra, quella si legge negli occhi. Quel Padre, che non intende questi linguaggi, conchiude adulterij, non matrimonij.

Bel. Adesso giunsi à penetrarvi. Dunque non

non solo la stolidità di D. Beltrame vi ritarda dal concluder le nozze, ma il viuere amante d'altro oggetto.

Ard. Il mio oggetto è coronato, e guerriero, e prima di combattere sotto le mura di Memfi prese per assalto il mio cuore.

Bel. (Fin qui temo, ma non dispero. E quale di questi due Rè è l'Idolo de' vostri amori? Il Rè di Sardegna forse, ò pure è quello di Algeri?)

Ard. (Meglio è fingere per iscoprire.) Il Rè di Sardegna, ò Belmira.

Bel. (Oh Dio!) Intendo, intendo. Il Rè di Sardegna è lo scopo de' vostri amori. (Misera, che sento)

Ard. E Vostra Altezza non ama?

Bel. L'amore è vergognoso nelle Donzelle.

Ard. L'amore nelle Donzelle verso chi può esserle Sposo, è più tosto elezione, che amore.

Bel. E perciò se ne dee astenere, perche chi vuol'eleger le Spose, prende l'ombra per corpi, crede cenni le cortesie, e i complimenti delitti.

Ard. Le Donzelle priuate offeruino queste leggi, ma nelle Dame non si dubita ciò che si suppone, perche quelle sembra, ch'habbian l'onore per ornamento, queste per debito.

Bel. (O Cieli, sono sforzata à fingere dalla vergogna di vedermi preuenuta in amore.) Sappiate, che il Rè d'Algieri, ò Ardelinda.

Ard. Intendo, intendo, è la meta de' vostri pensieri. (*Infelice, che ascolto?*)

Bel. (*Barbara!*)

Ard. Crudele!

Bel. Rubbarmi il mio Sole!

Ard. Inuolarmi il mio bene.

Si accostano.

Bel. Gran politica fù la vostra ò Ardelinda; ricusar le nozze di D Beltrame, col pretesto della sciocchezza per essere Sposa del Rè di Sardegna, che forse rimanendo vincitore nella battaglia per la fama, che ha di guerriero, sarà Signore di Memfi; ma rammentatevi (*alzi la voce*) che il vero amore non vuol politica.

Ard. Che tolleranza? s'adira, ed io son l'offesa; ma nell'amore, e nello sdegno il più sicuro ripiego all'uomo è il tacere, alla donna l'allontanarsi.
Serua di V. A. (*parte.*)

Bel. Città infelice di Memfi! due Rè nemici di Sardegna, e d'Algieri assediando le tue mura con due armate Reali: ma più di Memfi Principessa infelice, le due potenti nemici Amore, e Politica t'assediando l'anima, per diui-

diuiderla in due eserciti di pensieri! Qual Canace, qual Medea prouarono mai furie d'affetti sì crude ne' loro inferni amorosi? La Politica vuol, che s'ami il Rè d'Algieri, come continuante al mio Regno; Amore vuol, che s'adori il Rè di Sardegna, benchè lontano. L'vna viue di gelosie, l'altro di sospetti si palce; quella co' veleni si stabilisce nel foglio; questi regna col dolce veleno di vn guardo: Ambedue son tiranni, ambedue son'errori: dunque di due tiranni eleggasi il men crudele, di due errori scelgasi il più gentile. Hai già vinto nella guerra de' miei pensieri adorato Speralco. Ma la gelosia d'Ardelinda amareggia la dolce speranza d'vn'imaginata vittoria. Che gelosia? Amore non vuol politica, ma gelosia non rifiuta. (*Cava vna lettera.*) Scrisi sù questo foglio le mie risoluzioni amorose, meglio è scoprirsi per preuenire Ardelinda. Ma chi sarà il messaggiero, se le porte di Memfi son chiuse, le mura cinte di guardie? Andiamo, che forse à mio prò saprà essere ingegnola la gelosia.

SCENA SECONDA.
Tende del Rè di Sardegna.

Speralto Rè di Sardegna, Vafrino.

Sper. **I**N somma le stelle han tolto à bersagliarmi con le sventure. M'inuaghisco di Belmira, e quando spero per la discendenza, che traissi dalla linea de' Tolomei trattar le nozze col Rè suo Padre, egli muore: parto da Sardegna con cento vele armate, e nello sbarco alle foci del Nilo consulto con l'Oracolo d'Ammonè vicino, mi dà risposte funeste: assedio la Città sproueduta, e quando penso sorprenderla in vn' assalto, giunge il Rè d'Algeri con dieci mila Africani, e mi presenta la battaglia col dichiararsi rivale: incontro animoso il cimento, e mentre credo per lo valore de' miei sconfiggere l'inimico, il Cielo inuidioso con vna pioggia insolita nell'Egitto interrompe il corso all'incominciata vittoria. E poi Vafrino caro non debbo querelarmi della fortuna.

Vafr. Il Mondo è vn concerto di Musica, doue il galant'huomo fa sempre da basso continuo, la fortuna fa la battuta,

ta, ma in questa scuola non riesce se non chi hà buono orecchio; voglio dire, che se Voltra Maeltà fosse vn'asino come era il Rè Mida, hauerebbe più fortuna, ed io lo sò per proua, che doppo hauer fatto il Filosofo dieci anni per l'Accademia d'Europa, se hò voluto campare, mi è conuenuto seruire in Corte per Gencil'huomo di trattenimento.

Sper. Osseruati Belmira?

Vafr. (Risposta à proposito.) La viddi sù le mura della Città, con la Sposa di Don Beltrame, che osseruauano la battaglia col Canocchiale dalle Loggie della Rocca, e si ritirarono per la pioggia.

Sper. Credi tu, che m'ami più del Rè d'Algeri? (*La gelosia mi tormenta.*)

Vaf. Amore, e gelosia sono fratelli carnali, nè vi è fra di loro altra differenza nel nascere, che Amore aspettò la Luna piena de' noue mesi, ma appena spuntarono in Cielo le corna della Luna nuoua, che la gelosia volle uscire fuori, e per questo si dice, chi è geloso hà il primo quarto della Luna in fronte.

Sper. Egli è confinante, io forestiero.

Vaf. Le Dōne sempre tirano alla nouità.

Sper. Non è verisimile.

Vaf.

Vaf. E pur li col verisimile. Mi dica vn poco! è verisimile, che vn buffone parli con tanta confidenza con vn Rè? Tanto inuerisimile, che ogni Poeta anco di mezza classe haurebbe scrupolo d'introdutlo in palco, e pur lo vò facendo con V. M. e questa non è Comedia.

Sper. Ma che dirai dell'Oracolo?

Vaf. Che cosa disse l'Oracolo?

Sper. Interrogato da me su gl'amori di Belmira rispose con questi accenti:
PRIA SEPOLTO, CHE SPOSO.

Vaf. Mi rallegro con la Maestà Vostra.

Sper. Che dici balordo?

Vaf. Se V. M. attende à superstizioni farà sempre benuoluto dalle Donne, che per sapere vna curiosità si darebbero al diavolo cento volte il giorno.

Sper. (*Si volga verso il Campo.*)

Ohimè che veggio? Corri Vaf. Il mio Esercito ammutinato esce fuori degl'alloggiamenti. Che farà?

Vaf. O possare il mondo! adesso vado. Qualche donna ci hà fatto il mal'occhio.

Sper. Ferrante? S'appressino le guardie, s'ordini alla Caualleria, che spalleggi le tende, e s'aspetti qualche noua degna della vostra ira; Ciel! sempre contrari agli amanti: se l'amar Belmira fù

erro-

errore degno di pena, perche punirmi, quando voi foste complici del mio fallo, con farla nascer si bella? Il seruo già torna. Infelici Monarchi sempre tormentati dalle dubbiezze della fortuna.

Vaf. (*Torni con vna Colomba, & vna lettera sotto il braccio, & affannato dica.*
I monti han partorito il topo.

Sper. Ben Vaf.?

Vaf. La milza mi duole....

Sper. Che dici?

Vaf. Per tanto correre....

Sper. Che sofferenza.

Vaf. E per tanto ridere.

Sper. Sbrigati, o ch'io m'adiro.

Vaf. Adagio. Vede V. M. questa Colomba? Era uscita la pouerina dalla Torre Aquilonare di Memfi verso le notte tende. I Soldati di V. M. che non mangiano mai di pelato, vedendo per aria quest'uccello, cominciarono à pigliarlo di mira; tira saette di quà, tira di là, basta, che vna gli hà passato il petto, è caduta in terra, e li han trouato sotto l'ali quella lettera, che appunto portauano alla M. V. e questa era la cagione di quel tumulto.

Sper. Lodato il Cielo. Ritirateui Guardie.

Vaf. Questa è vn'vianza di risparmiare il Porta lettere.

Sper.

Sper. (*Legge.*) Speralto adorato.

Vaf. Tò. Ed io mi lamentaua d'Italia,
e qui in Egitto fino i Piccioni fanno
il Ruffiano.

Sper. (*Legge.*) Se siete Caualiere amante
entrarete furtiuo nella Città prima
della notte, per essere Spolo di chi scri-
ue. Vostra suisceratissima Amante
Belmira di Memfi.

Che strauaganti peripezie d'Amore!
Dunque son preuenuto nelle gare d'
affetti dalle cortesi attestazioni d'vna
Dama? farò, che veda il Mondo. Va-
frino andiamo. (*parte.*)

Vaf. Vengo, ed intanto, che si farà la
consulta di guerra amorosa, voglio
far impalare nello spiedo per i con-
trabandi fatti, questo Sig. Corriero
volante, e venga il cancaro a chi non
piace quest' inuentione, ottima per
quei padroni, che vogliono, che i Ser-
uidori seruano a due cose, perche
questa in vn' istesso tempo prouede-
rebbe alla segretaria, ed alla cucina.

S C E N A T E R Z A,
Tende del Rè d' Algeri
alla More sca.

*Fidalmo Rè d' Algeri, Filarte suo
Priuato.*

Fid. **F**ilarte il Cielo guerreggia per
noi; se la pioggia così marau-
gliosa in Egitto non faceua sloggiare
il nemico dalla collina delle palme,
cimentauasi la vittoria.

Fil. Il Cielo impara ad esser Africano
col fauorire la Maestà Vostra, che in
età giouanile, doppo hauer aggiunto
al suo scettro il Regno di Tunisi, e di-
uorata coll'armi la Prouincia di Bar-
cha, e le cinque Città di Cirene, rinoua
al Mondo le memorie degl' Annibali,
che furono lo spauento d'Europa.

Fid. Aggiungasi, che le piogge in Egit-
to presagiscono cangiamento di Re-
gno, secondo le osseruazioni Caldee.

Fil. Verissimo, e ciò non puo seguire,
che nella persona di V.M.

Fid. Credo, che Belmira non douereb-
be ricusar le mie nozze.

Fil. Non vi hà dubbio alcuno. V.M. si
prepari ad essere Spolo di Belmira, ed
a proseguir la linea, quasi estinta de'
Tolomei.

Fid.

Fid. E D. Beltrame?

Fil. D. Beltrame. . . . basta. Vuol altro la M. V. che vn mio pari non si sgomenta per questo? Vi sono tante strade, e poi (*all'orecchio*) due dita di veleno assicurano V. M. nel Regno.

Fid. Che colpa v'hà D. Beltrame, s'egli è Innocente?

Fil. La mia ragione di stato non ammette innocenza. Così insegna la politica; si lasci guidare, e non dubiti.

Fid. Ragione di Stato barbara.

Fil. Ma però necessaria a chi vuol dominar sicuro; e questa sarà vna parte; l'altra si è, che V. M. subito sposi Belmira, che così i Cittadini del partito contrario si faran nostri, perche ognun siegue chi vince.

Fid. O Dio! ancor mi rimane in petto accesa la fiamma degli amori fanciulleschi, che passarono con la Schiaua Crindora; non potrebbe questa richiamarsi in Corte, e dichiararla Regina di Memfi, tanto più, che si disse esser di stirpe Reale?

Fil. Tolga il Cielo dalla mente di V. M. somiglianti discorsi: l'utile, non il genio deve prescriuer le leggi a chi regna.

Fid. L'utile spesse volte è l'inferno adorato de'Regi, il pretesto dell'ingiustizie, il tiranno della ragione.

Fil.

Fil. Anzi è la ragione de'Regni.

Fid. Vn guardo di bella donna vale vn impero.

Fil. Vn guardo di Cleopatra lo fè perdere ad Antonio.

Fid. Amor di Grande nō vuole interesse.

Fil. L'interesse è il vero amore de'Gradi.

Fid. Filarte non siete amante.

Fil. Pur troppo il sono.

Fid. Di chi?

Fil. Dell'utile di V. M.

Fid. Vi crederò, se saprete vnirmi questi contrari.

Fil. Son già vniti: V. M. sposi Belmira, per assicurarsi erede della Corona di Memfi: Crindora si goda fra le delizie di amica, ma non di Consorte.

Fid. Questo pure insegnano i libri della vostra Politica?

Fil. Al certo, anzi han segreti migliori.

Fid. Par, che ripugnino alla natura.

Fil. L'arte la vinse.

Fid. Ma con inganno.

Fil. E' così in vso, l'inganno, che oggidì l'ingannare non è ingannare, ma preuenire.

Suonano le Trombe.

Fid. Sento le Trombe.

Fil. L'Esercito sarà all'ordine.

Fid. Andiamo a dar la seconda battaglia al Rè di Sardegna.

Fil.

Fil. Dico la morte.

Fid. Mi basta il vincere.

Fil. Non basta, se la vittoria non è sicura.

SCENA QUARTA.

Anticamera.

Gelsomino, Serpilla da diuerse bande.

Gel. Ecco Serpilla quella viperetta adorata, con cui
Lo Spezialin d'Amore
Fà la triaca al core.

Ser. Ed ecco il Sig. Gelsomino, che sempre si leua all'Alba, come i Cacciatori, per pigliare il posto da salutar le Dame, quando fanno il passo.

Gel. Che direbbe la Regina di Trabisonda innamorata a morte di me, se si vedesse la melchina nel giuoco d'amore scartata per vna fante.

Ser. Che smorfie affettate!

Gel. Che Amazzonico brio!

Ser. Porta intorno al vestito tanti virli varli, che pare vna Sposa. Nè può far più vna femina. Insomma il Mondo v'è alla riuersa.

Gel. Vuo' salutarla. La Venere de' Cortegiani alla cortegiana delle Veneri prosperità, e salute; Dirò meglio, fui troppo Platonico. L'Achille eloquen-

te

te delle Anticamere alla gran Sultana delle Damigelle epiloga nello striscio ossequioso del piede vna falange di Giannizzere riuerenze.

Ser. Serua sua, Signor Gelsomino, sempre più bello, che mai eh?

Gel. Le giuro da huomo dotto, che quando mi specchio, per non inluperbirmi metto sempre fra'l vetro, e'l viso vn velo, acciò che il raggio degli occhi non rifletta con angolo troppo acuto dirimpetto con pericolo di abbrugiare le mie poesie manuscritte, che vi stanno sù lo studiolo, e poi quei raggi riflessi à lungo andare m'imbrunirebbero il volto.

Ser. Si conosce, che è propio delicata V. S.

Gel. Non farei Gelsomino.

Ser. Veramente, se hò da dir la verità, sicome il gelsomino è il più bel fior de' giardini, così il Signor Gelsomino è il più bel Cortegiano di Memfi.

Gel. E forse forse il più virtuoso.

Ser. E senza forse. Or via, dica vn pò qualche bel Sonetto de più corti, che habbia, che il Signor Don Beltrame adesso adesso verrà da V. S. à pigliar la solita lezione di Politica, perche questa mattina hà voluto andà prima à pigliare vn poco d'aria nel carrozzino de Cristalli.

Gel.

Gel. Ne hà fatta qualcuna delle sue?

Ser. Fà tanti spropositi, che se mai arriuisse ad esser Rè in cambio di Corona bisognerà fargli fare vn brachierino d'oro, che li stringa la testa, perche credo in quanto à me, che le sia slentato il ceruello, tante ne dice.

Gel. Ringraziamo il Cielo, che ne diede à noi tanto, che n'auanza, e veniamo al Sonetto, già che ancora non è tornato. Dirò dunque vn Sonettino: *adagio, e poi risoluto* in lode del Gelsomino, via; Sonetto, che tutti gli huomini letterati l'han lodato.

Ser. Oh andate à dirne male!

Gel. Damigella de fiori, odor gradito,
Stelletta profumiera, Alba odorosa;

Del bel vezzo d'April Perla frondosa,

Incentato candor, latte fiorito.
Vegetato zibetto.

Oimè! Si metterà le mani in testa,
come se si scordasse.

Ser. Che non se ne ricorda più forse?

Gel. Non Signora, ma quel zibetto, che hò nominato, mi hà dato fastidio alla testa e doppo vn poco di tempo dirà.

Non posso sentir gli odori, sà ella?

Ser. Patirà di mal di matre il poverino.
E sapete quanti ve ne sono di questi
nell'

nell' Anticamera. Ma ecco il Signor
D. Beltrame, che torna da spaffio.

S C E N A Q V I N T A.

D. Beltrame, Afranio con quattro memoriali, e sudetti, che fanno riuerenze.

D. Beltrame vscirà con cappa, spada, e guanti rotti.

D. Beltr. T Enete la Scimìa, che non mi mozzichi. e poi di fuora. Vh che tribuna di gente!

Afr. Signore, vi sono alcuni memoriali de Carcerati, che per il rigore de Tribunali ricorrono à V. A.

D. Beltr. darà vno scappellotto ad Afranio.

Afr. Che pazienza! Perche mi dà V. A.?

D. Beltr. Perche i Prencipi bilogna, che strapazzino la seruitù, e vonno essere seruiti bene; ne legge vno, e poi. Questo li mandera in galera per tre anni prende l'altro. Questo si condanni alla forca per dieci anni, prende il terzo, e senza leggerlo dirà ad Afranio Che pena gli vogliamo dare?

Afr. V. A. lo legga prima, perche io non sò, che cosa domandi.

D. Beltr. Non lo voglio leggere mò; o via
per

per fargli seruiuo se gli dia la corda
in vita.

Afr. Buona affè! fortuna loro, che gl'
ultimi Decreti gli fa il Senato, altri-
mente starebbon freschi. Vuol legge-
re quest'altro?

D. Bel. Nò.

Afr. Che risoluzione gli dà?

D. Bel. Perche hai replicato, si faccia
morire.

Afr. E se fosse delitto, che non vi en-
trasse la morte?

D. Bel. La morte entra per tutto. Date-
mi la zimarra.

Afr. Eccola Serenissimo.

D. Bel. Pigliate questi guanti.

Afr. Serpilla, questi guanti sono tutti
rotti: è vergogna, che gli porti vn
Sposo come V. A.

D. Bel. Quegli sò iguanti, che portaua
la buona memoria del Sig. Nonno, e
son guanti da Innamorato; non sai tu,
che l'Amore passa il guanto? Se non
ci fosser quelli busci di doue vorreb-
be passare? *si leua il mantello. e lo pren-
de Gelsomino, nel piegarlo resterà im-
moto nel mirarlo.*

D. Bel. Che fate Signor Mastro?

Gel. Stauo considerando meco stesso la
fortuna superba, che hebbero nell'
Oroscopo coteste Lane; e mi persua-

do,

do, che habbiano hauute in Ascenden-
te il Regolo del Leone, ò la Spica
della Vergine, mentre veniuano de-
stinate à ricoprire le spalle del mio
riuerito Signorino.

D. Bel. Basta, fate, che non mi ci fate sot-
to qualche porcharia, perche hò inte-
so dire, che i Cortegiani fanno delle
porcharie sotto il mantello del Prin-
cipe, *(si mette la zimarra.)* Ehi Afranio
tira fuori il collare alla moda, che non
mi strappi i merletti di Fiandra. In
somma con questi collari all' vfanza
ci si spende troppo: Almanco quan-
do vsauano le lattuche con tre quat-
trini si compra vn collaro nuouo
dall'Ortolano.

Gel. Signore, finisca di grazia d'impri-
gionare con le dita questi pochi bot-
toni nelle carceri seriche dell' arole
giupponali, fatti prigionieri col capo
della polizia Cittadina. *(l'abbottoni.)*

D. Bel. Se stringete troppo mi vien sù la
cena di hierisera, come à Bertoldino.

Gel. Non hà dunque ancora chifificato
la cena di V. A. nel termine dell' arco
luminotturmo, che vuol che torni à
riuisitare l' eso fago nauseante con
eruttatissimi d' indigesti riflussi?

Afr. E la spada non la vuol lasciare
V. A. non stà bene con la zimarra.

Politica,

B

D. Bel.

D. Bel. La spada, e la moglie non si lascia à nessuno.

Gel. Ma ciò si deue intendere con distinzione (mi scusi l'A. V se l'interrompo) conciosiacola che la moglie, e la spada, benché sinonimizzino fra di loro, con tutto ciò debbonsi intendere non senza qualche grano di sale; imperoche egli è ben vero, peroche quantunque questi due termini si conuertino fra di loro, hanno con tutto ciò qualche rettorica analogia, perche la spada, e la moglie sempre vogliono la guardia, per vna spada ignuda si spiantano le famiglie, e per vestire vna moglie si logora vn patrimonio decotto: Questa si adopera nella guerra, che è il matrimonio de' Capitani, quella si adopera nel matrimonio, che è la guerra de' maritati; spada, e moglie sono in ciò eguali, che vna con la lingua, l'altra con la punta ferisce; spada, che si piega, e moglie, che non si piega è la migliore; ambedue ci difendon l'onore, entrambedue adoperanosì, l'vna in casa, l'altra in campo, perche la spada è la moglie di fuori, la moglie è la spada di casa. Adunque lasci Vostra Altezza la spada, e vada à vilitare la Spola, che io doppo hauer trinciato, quasi

quasi Scalco canoro sul bacile de suoi orecchi questo paralelletto istorico erudito, condito da rettorico saporetto, nettandomi le mani al saluietto della mia offeruanza mi ritiro nella cucina di vn affumicato silenzio.

Ser. Oh sò, che si è sturata la chiauica delle doctrine.

D. Bel. Si leuarà con grandissima fretta la spada dicendo: Aframo, piglia questa spada, e non me la dar più in presenza di colui, perche mò ricominciaua.

Gel. *cava fuori vn libro.* Ben vogliamo leguire la lezione di hieri, sopra il punto del dissimulare; virtù propria de Principi in Tacito volgarizzato ad esempio di Tiberio, quella volpetta coronata nel Campidoglio.

D. Bel. Ti pare a te che io habbia dissimulato poco ò marmotto canoro, a non ti dare vn par di Igrugnoni nel mostaccio nel sentire tutta quella filastroccola di tante mogli, e di tante spade, che pareuano vn mercato?

Gel. Stupisco, impietrisco, ed ammutisco:
E nel tacer così

Io bacio quella man, che mi feri;

D. Bel. O vatte a nasconne nella cucina del silenzio, e noi annamo da la Spola.
parte. B 2 Gel,

Gel. Misera virtù martirizzata dallo
scherno derisore de Grandi !

S C E N A S E S T A .

*Ardelinda, Belmira, con vna natiuità
nelle mani. Da diuerse bande.*

Ard. **E** V. A. se ne sta racchiusa in vna
Camera, quando tutta la Cit-
tà è sù le mura a vedere la battaglia ?

Bel. Rimasi a combattere co' miei pen-
sieri .

Ard. O quanto sangue si sparse sù le
Campagne di Memfi !

Bel. Chi restò vincitore ?

Ard. Era eguale la pugna , ma la Ca-
ualleria degli Arabi caricando da vn
lato gl'inimici, fè rimaner vincitore
il Rè d'Algeri .

Bel. *Adirata squarcia la natiuità, c'hà
nelle mani, dicendo.* Maladette prediz-
zioni Astrologiche sempre false, se
non quando douean farmi infelice.

Ard. Di chi è quella natiuità lacerata ?

Bel. Dell'anima mia .

Ard. Non si dà Astrologia d'anime, per-
che le Stelle non operano sù la libertà
dell'arbitrio .

Bel. E pure nell' Astrologia d'Amore
due sole stelle d' vn viso pare che
sfor-

sforzino la libertà d'ogn'arbitrio .

Ard. Intende del Rè d'Algeri però .

Bel. *Adirata.* Intendo del Rè di Sarde-
gna, e mi dichiaro vostra riuale .

Ard. Mia riuale ? Amo il Rè d'Algeri,
non di Sardegna , già che mi sforza a
dire il vero .

Bel. Non mi diceste poco fà, che l'Ido-
lo de' vostri pensieri era il Rè di Sar-
degna ?

Ard. Lo dissi per Politica .

Bel. Amor non vuol Politica .

Ard. Nè meno Astrologia .

Bel. Per qual cagione ?

Ard. Perche le V. A. si confonde da se
stessa come gli Astrologi , non sarà
mai inteso dall' Amante. Non mi dis-
se poco fà, che il Rè d'Algeri, era l'
vnico oggetto delle sue brame ?

Bel. *Scuotendo il collo, e cantando vn po-
co, con la voce, come sogliono fare le
Donne soggiunga.* E voi non m'inse-
gnaste poco fà, che la Donna ha due
lingue, l'vna della modestia, l'altra
del cuore ?

Ard. Con quale parlò allora l'Altezza
Vostra ?

Bel. Con quella della modestia .

Ard. Ed ora ?

Bel. Parlo con quella del cuore .

Ard. Vanto vna gran Discepola .

Bel. Non giungerò alla Maestra ?

Ard. Io il feci per preuenire il nascondermi.

Bel. Ed io per nascondermi alla vergogna di vedermi già preuenuta.

Ard. Amore è come i Regni, che non durano senza Politica.

Bel. Regni, ed Amori Politici, sono sempre accompagnati da Tirannie.

Ard. Di nascosto è lecito amare.

Bel. Amor nascosto è sospetto.

Ard. L'onor delle Dame non consiste nel non hauere affetti, il che è della natura, mà nel saperli nascondere, il che è dell'arte.

Bel. Non sò fingere.

Ard. Che è lo stesso che dire non sò esser Donna.

Bel. Ardelinda, il petto umano è vaso troppo angusto, quando le passioni sono souerchie, non si può far mai di meno, che non si verfino dalla bocca con le querele. Amo Speralto Rè di Sardegna, e per elezzione, e per genio. La pioggia improuisa gli toglie la vittoria di mano sull'Alba: Scriuo vna lettera, fidata ad vna delle nostre Colombe; non ne hò risposta: Attacca la seconda battaglia, riman perditore; Osseruo la sua Natiuità Reale, vi leggo a lume di stelle minaccie im-

mi-

minentì di morte. Ditemi, che maschere ha la prudenza da poter dissimulare tante suenture?

Ard. Non solo vi compatisco ò Principessa, ma mi accingo a souenirui.

Bel. E' facile trouar compagnia nelle suenture, ma chi m'assicura, che questa non sia vna nuoua politica, col fingermi amante di nuouo del Rè d'Algeri, per consolarmi, per ingannarmi non dico, che non conuiene, alle Dame?

Ard. Ahi Principessa, questa catena, che hebbi in dono dal Re d'Algeri (*la cauerà fuori*) come l'attesta il di lui nome in ogn'anello scolpito, serua, per legar la mia fede.

Bel. E quando riceueste così bel pegno del vostro Amore?

Ard. Quando vissi schiaua sconosciuta della sua Genitrice in Algeri: Così non mi hauesse mi ricomprato il Rè di Damasco mio Padre. O dolce prigione, foauì catene, tiranni graditi della memoria!

Bel. Che ascolto?

Ard. Il vero.

Bel. Perche vi affliggete?

Ard. A ragione.

Bel. Non sarete Regina di Mami, se il Rè d'Algeri vostro amante rimale

B 4

vin-

vincitore in campo? lasciate dunque a me le querele, perche son mie.

Ard. Ah che il crudele diuenuto amante politico dell'A. V. ambisce le sue nozze, per istabilirsi con quelle nel Regno di Memfi, scordato di quella fede, che mi giurò ancor fanciullo nella sua Casa Reale.

Bel. Ecco la barbarie della Politica: Mà rasserenate le ciglia, che io prima permetterò di sposare la morte, che il Rè d'Algeri; farò sempre tua, Speralto amato, se non lei morto come minaccian le stelle.

Ard. E V. A. crede ad vna scienza vana, che è la maggior pazzia, che inuentassero i Saggi?

Bel. E' vn arte autenticata da i secoli osseruatori, lasciatami per retaggio da i Rè Antenati.

Ard. E' vn arte, che fa l'huomo infelice prima, che venghino le sventure, col farle aspettare.

Bel. E' vna z fra luminosa degl'Astri per conoscere fino i pensieri dell'huomo.

Ard. E' vna superbia dell'huomo, che non conosce se stesso, e vuol intendere le stelle.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Afranio, e dette, e poco dopo Vafrino.

Afr. **C**ompatisco gl'Autori, quando fanno le scene delle Donne lunghe in Comedia, perche in vero il loro costume è di non finir mai di ciarlare. Voglio far l'ambasciata, altrimenti non mi darebbono mai campo di dire. Signore, l'Altezze loro mi scusino, se l'interrompo. Vn seruo del Rè di Sardegna domanda Audienza.

Bel. Seruo del Rè di Sardegna? E come in Memfi? Che s'introduca.

Afr. Venga mio Padrone.

Vafr. Seruo vmilissimo delle Altezze loro. Il Rè di Sardegna....

Bel. E' viuo, o morto?

Vafr. Signore vengo?

Bel. Sbrigateui, è morto?

Vafr. Sì Signora, e prima di spirare nelle mie braccia mi disse.

Bel. Che disse l'infelice, che?

Vafr. Che subito estinto mi portassi messaggiero della sua morte al Senato di Memfi, a supplicarlo, acciò desse licenza, che il suo Cadauere fosse sepolto, secondo le leggi del Regno nella

B 5

Pira-

Piramide famosa de' Tolomei, come discendente di quella linea Reale, già che la fortuna non gli aueua permessa le Nozze con V. A.

Ard. Che rispose

Bel. Il Senato, che s' sbrigateui.

Vasfr. Che fosse introdotto il Cadauere senza pompa, seguito da pochi serui, per i sospetti di guerra, che sono nella Città. Venni per tanto.

Bel. Balta affrettateui ad vbbidire, (E mettendo il fazzoletto a gli occhi, seguirà dicendo) Ardelinda, oh Dio! non posso più dissimulare il dolore.

parte.

Vasfr. Non viddi mai Donna più strauagante.

parte.

Ard. Sospetti, non mi uccidete; se Belmira ha perduto l' Amante, si volgerà al Rè d' Algeri, ed ecco deluse le mie speranze.

parte.

Afr. Pouero Rè di Sardegna. Mi dispiace fino all' anima. Era vn bel Gioiue degno di qualsiuoglia fortuna. Ino il Senato gli ha hauuto compassione, & alcuni di quei Barboni, che prima erano del partito del Rè d' Algeri, non han potuto tener le lagrime. In somma quando il galant' huomo è uuo, nessuno lo guarda, quando poi è morto gli gonfiano la sepoltura

tura

tura con titoli vani che a lui poco seruono, poco, o nulla a chi li legge.

S C E N A O T T A V A.

Serpilla, D. Beltrame di dentro, e Detto e Gelsomino nascosto.

D. Bel. **D** i dentro gridando Afranio, eh eh Afranio.

Afr. Si guarderà attorno, e per aria: Doue si farà cacciato questo matto? Ecco chi gode il mondo. Che comanda Serenissimo?

D. Bel. Afranio, o, o, o Diuolo, più forte.

Afr. Serenissimo più forte. Che comanda V. A.?

D. Bel. esce. Chi domando? Donando le corna. Doue è la Spola?

Afr. E' andata con D. Belmira al giardino de' cipressi per vedere il morto.

D. Bel. Io non voglio che bazzichi con i morti, che per paura mi si sconciafse, e poi, l' hauesti da far rinonciare a sipesse me. E chi è sto morto? Se è vecchio, mi contento, che ci praticchi, ma non vorrei, che fosse qualche morto Giovanotto.

Afr. E' il Rè di Sardegna.

Ser. Il Rè di Sardegna è morto? ~~pouero~~

B 6.

tello

rello che peccato, era il più bel giouinetto! hà lasciato figli?

Afr. Se non haueua moglie.

Ser. Pouera Madre, oh sò, che lo vuole hauere il dolore eh. Vh, vh, poi dice figli maschi eh?

D. Bel. Stà zitta. Cicerone, sai tu Cicerone, Cicerone, non piangeua mai li morti; ed era Cicerone, era.

Ser. O sò, che la Sig. Belmira se vuol far nera de piangere, perche, per quanto me sò accorta, n'era mezza mezza innamorata, e veraméte farebbero stati proprio vna bella coppia.

D. Bel. Ora non me stà più a ricordare li morti a tauola.

Ser. E che siamo a tauola adesso?

D. Bel. Se non ce sò, ce vorria ellere, che è tutto vno. Ora dimme vn poco adesso: Del Rè d'Algeri, e de me, che semo restati viui (e sia detto con sanità del Rè di Sardegna, che è morto) *alzi la voce* chi è il più bello?

Gel. *Esce fuori.* Eccom Serenissimo.

D. Bel. O che te venga la rabbia, me hai messo paura. Chi t'ha chiamato?

Gel. D'positerel questa mano sul fuoco, fatto Muzio Sceuola dell'ingenuità, e giocherel tutto il mio sapere, che V. A. m. haueua chiamato.

D. Bel. *In collera.* Senti vè. Se tù fuffi . . .

fi Nò, se io fuffi mastro tuo, come tu sei mastro mio te vorria dar tante spalmate sù le mani, che te vorria far diuentare il Muzio Sceuola delle spalmate.

Gel. O così, son contento, almeno, si approfitti nell'istorie Romane.

D. Bel. O a proposito delle storie Romane, che ora sarà adesso?

Afr. Saranno quindici hore in circa.

D. Bel. Vh so, più da tre ore, che lo ste maladette quindici ore, e io me sento vn gran appetito per i fianchi, *cauarà fuori vn limoncello e comincia a mangiarlo a parte.*

Ser. O sentite questa, che è bella adesso, che me ne ricordo. Stamattina con tutta la pioggia, è voluto andare a pigliare quel limoncello, perche l'ha visto in mezzo al viale del giardino; è tornato tutto zuppo, e non c'era quasi biancaria per mutarlo, perche, come sapete, hieri se intinozzò la bucata.

D. Bel. *Si riuolta in fretta.* Non c'ero andato per il limoncello madonna bocca fresca, ma c'ero andato per fare le barchette di carta nella fiumara, che haueua fatta la pioggia.

Ser. Bel pupazzino, veramente da far le barchette!

Gel. Non dica coteste buagini, altrimenti
te

te l'Infanta Ardelinda, se viene a penetrarlo, farà l'esecuzione irrefragabile del minacciato ripudio: Ed il tripudio matrimoniale suanirà a poco a poco.

Neue al sol, nube al vento, e cera al foco.

D. Bel. Seguendo a mangiare da parte dirà. Questi Giardinieri becchi, bisogna, che inacquino li limoncelli coll' aceto, perche questo è molto forte.

Ser. O se pensassimo alla guerra, che ce sta alle porte della Città, non haue-ressiuo tant' appetito.

D. Bel. La guerra, e la fame vanno sempre insieme.

Afr. O quella è solenne.

Gel. E doue lascia la peste, che è la terza furia di cotesto mistico Inferno?

D. Bel. La peste sei tu, che non la finisci mai misler sputa zibetto, muta voce, e dica ridendo all'orecchio di Gelsomino. Hai qualche cosa dolce in faccoccia, e facemo pace?

Ser. Io lo dissi alla Signora, che bisogna che la Balia non glie mettesse le scarpucce de lupo, quando gli diede li piedi, perche questo sempre ha la tupa in corpo, farà meglio condurlo a pranzo, e finirlo.

Gel. Se non m'inganna il tatto clandestino.

stino della mano nascosta, parmi di sentire vn pezzo frammentato di ligustica pasta.

D. Bel. Che ligustica vai ligustinighinigiando, con mene te ne venghi? Questa è pasta de Genoua, che la conosco al sapore.

Afr. Costui dice più spropositi, che non sono per ordinario nelle parole per musica.

D. Beltrame nel mangiare rimarrà con la bocca aperta stranulando gl'occhi, e toccandosi i denti.

Ser. Che cosa hauete che sete rimasto con la bocca aperta, che sete incantato?

Gel. Non vorrei, che le fosse souraggiunto qualche parosismo nella mandibula inferiore: che v' ha di nuouo Signor mio ruerito?

D. Bel. Parli con le mani in bocca. M'è venuto il granchio alli denti.

Ser. Che granchio?

Gel. Non può essere.

D. Bel. O il granchio, o la podagra, vna di queste due è sicuro.

Ser. Sarà quel limoncello, che v'haue-rà allegato li denti.

Gel. Ah ah la torpedine a' denti, adesso intendo.

Ser. Se ogni volta, che dite vno sproposito vi calcasse vn dente. *D. Bel.*

D. Bel. Li denti non calcano proprio, mò che sò legati.

Afr. Voltandosi verso le scene dirà in fretta: in modo, che **D. Beltrame** habbia paura. Ecco il morto, che passa per la Galleria; voglio andare ad aprire il Giardino de' Cipressi.

D. Bel. Il morto eh? Oh poveraccio me!

Ser. Allegro. Voglio andare a vedere, se gli hanno messo la ghirlanda.

D. Bel. Soggiungerà cantando. Lo voglio andare a veder io pure.

Gel. Lo trattenga sù l'entrar della scena.

Aspetti, & odami vn poco, orche fiam soli, l'A. V. La Sig. Principessa sua Sorella, e mia riuerita Signora mi ha dato in affitto la sua Persona, perche io la coltiui nelle Scienze, e perche l'addestri ne' maneggi politici; ed ella in vece d'addestrarti ogni dì più si a sinistra. Sig. **D. Beltrame** si sdombeltramisca vna volta, che si fa, che si pensa? E' occasione è l'anima de' politici, *Psichi Ton Pragmaton*, disse il Greco: Voglio dire, che il Rè di Sardegna era, se non m'inganna la mia prudenza, il Diletto di **D. Belmira**; Adunque poteua sperare d'esser fra poco il Successore indiademato di Memfi; Ma or, ch'è morto, non risorgono quasi parietarie di primavera

uera

uera le sue di lei già incadauerite speranze e e e? lotto i fiori di quei procrastinamenti d' **Ardelinda**, qualche serpentuccettelletto grauido di tradimenti si coua! Ed ecco il tempo maturo. nel quale **V. A.** deue aguzzare il lapis della Politica, per dissegnare i suoi amori sù la tauola rasa di cote-sto suo Intelletto, caparbio. Le parli adunque, la persuada, la prieghi, pianga, sospiri, singhiozzi, si laceri il crine qual abbandonata **Arianna**, esclami per le Selue dell' Eloquenza, qual Baccante tirsata, scongiuri la fede degl'huomini e degli Dei, che finalmente non è crudo.

Come di lui la plebe vil ragiona.

Amor che a nullo amato amar perdona.

D. Bel. Io per me ogni dì più affottiglio l'ingegno come credo, che vedete Sig. **Mastro**; Ma sapete che farò? me l'anderò a pigliare da me, e così sarà finita.

Gel. Orsù vada alle sue camere, le parli, ma incamini prima bene il negozio, e si ricordi del dissimulare.

D. Bel. Dissimularò io, anzi dissimulando, dissimulando ce vò adesso.

Gel. E se non volesse riceuer Vostra Altezza?

D. Bel.

D. Bel. *In colera.* Che non volesse riceuere? Hò per riceuuto lei, e chi fà per lei. Adesso mò non solamente voglio che sia moglie mia, ma voglio che sia moglie di chi parerà, e piacerà a me.

parte.

Cel. Misero, e qual Atolfo Ippogriffato potrà ricuperar mai quel tuo senno, che forse come quello d'Orlando, si chiude nell'ampolle chimerizzate di quel magazzino celeste de' ceruelli perduti?

S C E N A N O N A.

Giardini de' Cipressi con Piramide in lontananza, e Cassa del Rè di Sardegna portata da quattro Schiaui.

Vasfrino, che conduce la Cassa: e poco dopo Belmira, Ardelinda.

Vasfrino. Dopo di hauer fatto il mezzano non mi mancava di fare il Beccamorto: ponetela qui, *mettono in terra la Cassa.* Questo è fatto, andiamo ora ad auuissare la Principessa. *parte.*

Bel. Rimaneteui Ardelinda; non è più tempo da consolarmi, lasciatemi pur sola col mio dolore. Ferite che tocca-

no

no l'anima non ammettono altri balsami, che di lagrime disperate. Ecco lo spettacolo funesto delle mie pene, che chiude il freddo Cadauere dell'adorato Speralto. Ma oh Dio! Se spiaccemi la tua morte, come sento da quelle spoglie gelate spirarmi in seno vn dolce fuoco d'impazienza amorosa di rivederti? Che. Spera forse il Rè d'Algeri di scriuere col tuo sangue gl'epitalami al mio letto? di celebrar su l'altare della tua tomba quelle nozze sempre abborrite? Nò che prima di Lucrezia le spade, o le vipere della mia Cleopatra, insegnaràno a morire a vna Donzella amante, non solo di lor più infelice, ma più pudica, *si volga.* Ancor tarda il seruo ad aprir questi ferri, perche io veggia chiara la cagione de' miei sospiri.

Ahi che non basteranno i marmi di questo Real Mausoleo per nascondere il mio smisurato dolore. Inuenti pure, se sà la mia disperazione ingegnosa qualche nuoua sorte di tomba ad vn amor così casto, che prima fù vedouo, che consorte, nè mi rammenti Artemisia le ceneri beute dell'adorato Marito *pianga.* Artemisia, Artemisia, i tuoi, le non m'inganna la doglia, furono segni d'vn ardor già lan-

languente, perche quel fuoco, che si
 palce di ceneri, è già vicino a smor-
 zarfi: Il mio arderà immortale fin
 doppo morte lassù frà i lampi di quel-
 la Stella, oue nacque il mio Amore.
 Speralto amato sì, ma non più mio.
 Già son cadauere a' sensi, e l'anima
 mia s'è fermata per breue spazio nelle
 pupille solo, ò per piangerti, ò per
 mirarti, *si accosti alla Cassa*. Ferri
 cari, amati ferri, che racchiudete il
 mio tesoro già spento, non posso più
 trattenermi, ch'io non vi baci.

*Il Rè di Sardegna aprirà di dentro all'im-
 prouiso la Cassa, e posto sopra vn
 ginocchio profeguisca il periodo.*

Spe. Nè io più raffrenarmi, che non v'a-
 dori.

*Belmira dallo spauento, e dall'allegrezza
 all'improuiso trafitta verrà meno,
 il che veduto da Ardelinda, e dal
 Rè di Sardegna, accorrono
 a sostenerla.*

Ard. Oimè, che veggio! Mia Principessa?

Sper. Suenturate venture!

Ard. Disperate speranze!

Sper. Stratagemma infelice!

Ard. Sarà meglio trasferirla alle Came-
 re contigue del Giardino.

Sper. Facciasi come v'aggrada.

Ard. Ella è forse il Rè di Sardegna?

Sper,

Sper. Oh Dio! Sono il Rè degl'infelici.
*Appena saranno entrati, che uscirà
 dall'altra parte Vafriuo.*

Vaf. Hò girato tutto il Palazzo, la Prin-
 cipessa non si troua, ed il Padrone at-
 petta nella Cassa. Gli Amanti soglio-
 no esser solleciti. Lo dissi, che noi ci
 metteuamo ad vn gran cimento senza
 esser sicuri di corrispondenza. Oh di-
 rà, m'inuiò la lettera per la Colomba;
 l'hauerà fatto per politica, e piaccia
 al Cielo, che non ci siam posti in gab-
 bia da noi stessi: Ma piano, è meglio
 trattenerne intanto il Padrone, *si acco-
 sti alla Cassa, e parli sotto voce, temendo
 d'esser veduto.* Seruo di V. M., non
 sente. Schiauo della Maestà Vostra,
 nè meno: si sarà addormentato per
 tedio di tanto aspettare; Fra tanto
 mentre riposa, è meglio, che torni à
 cercarla: O questi sono intrichi! Mi
 pare d'esser diuenuto il Finocchio dei
 Teatri.

SCENA DECIMA.

Belmira, Speralto, che tornano.

Sper. **L** O dato il Cielo, che, l'Altezza
 Vostra riuenga.

Bel. Fù effetto improuiso di due affetti
 con-

contrari. Lo spauento mi oppresse,
la gioia mi richiamò a viuere.

Sper. Hebbi a morire nel vederui, quasi
che estinta.

Bel. Chi hauerebbe potuto resistere a
strauaganza così impensata?

Sper. Fù indiscretezza del Seruo, che
non ne auuisò prima l'Altezza Vo-
stra. Ma lodato il Cielo, che furono
fortunati i perigli.

Bel. Ma perche questi augurj di morte?

Sper. Fù astuta inuenzione d'vn inge-
gno disperato.

Bel. Più tosto stratagemma d'Amore.

Sper. Seguij l'orme della vostra Co-
lomba.

Bel. Perche non rispondeste al foglio?

Sper. Rispondo coll'opere.

Bel. Ritiriamoci a risolvere, perche per
ora la gioia non dà luogo al Con-
figlio.

Sper. Vi segue vn Rè vostro Schiauo.

Bel. E l'Esercito?

Sper. Non lo curo.

Bel. La battaglia?

Sper. Si perda.

Bel. Il Regnare?

Sper. Per me consiste in seruirui.

Bel. Basta, ò fortuna.

Sper. Amore, non più.

Bel. Andiamo.

Sper.

Sper. Vi sieguo.

Bel. A consolarmi.

Sper. A godere.

*Appena saranno entrati, che subito tor-
neranno ad vscire Belmira adirata,
ponendo vna mano in petto a*

Speralto, soggiunga.

Bel. Che godere?

Sper. Come?

Bel. Che godere?

Sper. Quando?

Bel. Ti detesto, ti abborrisco, ti rifiuto
con altrettanto sdegno, con quanto
amor t'adorai, se pensi di godere vna
Donzella onorata, prima di celebrar
gli sponsali.

Sper. Belmira, son Caualiere.

Bel. Non dicetti Rè, perche forse stimi
non esser giusto, ingrato.

Sper. Che rimproveri ingiuriosi son que-
sti, ò Belmira? Mi pregio più del tito-
lo di Caualiere, che di Rè; il Rè hà
per propria la giustitia publica, il Ca-
ualiere la priuata. Se vn Rè affronta
Dama, che lo consente, non pecca
come Rè, ma come mal Caualiere, e
se questi è in obligo di difender le Da-
me, come l'offenderà egli stesso?

Bel. Speralto mio Rè. *Con sorriso.*

Sper. Belmira mia Regina.

Bel. Merta pietà l'errore d'vna pudici-
zia gelosa.

Sper.

Sper. Ripicco di Dama spiace, ma non offende.

Bel. Fui troppo precipitosa.

Sper. Chi ne fù la cagione?

Bel. L'equiuoco d'vna parola.

Sper. Parola di Cavaliere l'assicura.

Bel. Si caui il guanto Deposito dunque nella destra di Cavaliere così onorato la mano ignuda, pegno sicuro de sponfali vicini.

Sper. Mi perdoni l'A.V. se riculo quest' onore di confidenza.

Bel. Che?

Sper. Se V. A. s'infuria agli equiuoci d'vna voce, che farebbe all'equiuoco d'vna mano?

Bel. Mi negate dunque la fede?

Sper. V. A. sospetta sù gli equiuoci delle mie parole, ed io mi contento di credere a'suoi cenni, senza attestazioni della destra.

Bel. Son vostra Sposa.

Sper. N'hebbi già il pegno sicuro.

Bel. Ma non di mia mano.

Sper. Non è mano di V. A. questo viglietto?

Bel. Sì.

Sper. Non mi dà fede di Sposa?

Bel. E' vero.

Sper. Tanto mi basta.

Bel. Rifiuti graditi.

Sper.

Sper. Rigori soavi.

Bel. Dolcezze pudiche.

Sper. Amori innocenti.

Bel. Non poteuano esser, che pudiche, se si spogliarono dell'utile della vittoria.

Sper. Non poteuano esser, che innocenti, se hebbero per pronuba vna Colomba.

SCENA VNDECIMA.

Vasfrino solo.

O Buon prò vi faccia, le cose van d'accordo. Insomma è difficile il preuenire gl'Amanti: Orsù riponiamo la trappola, giacchè il topo è scappato, tanto più, che potrà essere, che ci habbia a seruir quanto prima, perche il Rè d'Algeri poco può stare a entrar trionfante in Memfi, e se la furberia si scoprisse andrebbe a pericolo chi trouò l'inuentione.

SCENA DVODECIMA.

Cortile.

Ardelinda, Serpilla con vn ritratto in mano, incontrandosi.

Ser. **S** Ignora, guardate vn pò sto ritratto.

Politica,

C

Ard.

Ard. Donde l'hauelti?

Ser. L'hà trouato il Giardiniero di Palazzo, mentre su la riuà del boschetto di lauri, che risponde sul Nilo, mi bagnaua certo filato, che lo vidde venire giù à seconda dell'acque.

Ard. Ohimè, che veggio? Quella son'io.

Ser. Se fossiuo sto ritratto, staressiuo fresca V. A. perche lui è vn pezzo, ch'è stato à mollo nel fiume, per quel che si vede.

Ard. Ma come? doue? quando? chi?

Ser. Chi lo sà, è di buono, ch'era di legno, altrimenti saria annato al fondo. Al paese mio i ritratti delle donne si fanno sul rame, e più a proposito per noi altre, perche col rame si fanno i quattrini, e co' quattrini si arriuanò le donne.

Ard. Serpilla, taci quanto vdisti.
parte turbata.

Ser. Serua sua. Come l'hà mostra tutta quel ritratto! manco, se fosse depinto con la mercorella. In quanto poi alla legretezza, non poteua trouarla meno di me, che quando stò sola non parlo mai con nisciuno.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Vasfrino, Afranio, Gelsomino nascosto.

Afr. **C**He le pare della nostra Corte di Memfi?

Vasf. Bellissima: Così appunto sono le Corti d'Europa, tutte dipinte in lontananza.

Afr. I fauori solo in Corte sono dipinti in lontananza: ma gli stenti, e le fatiche ci stan sempre vicine.

Vasf. Sà ella perche? perche i Cortegiani si fidano della Speranza, che sà così ben dipingere di prospettiva, che fà veder sotto l'occhio ciò, ch'è lontano molte miglia.

Afr. V. S per quello, che intendo, sà molto bene il fatto suo.

Vasf. Chi viaggia impara.

Afr. Per questo Ulisse era astuto.

Vasf. Stimò, ch'ella habbia viaggiato più d'Ulisse.

Afr. I Cortegiani, per diuenire astuti, non han bisogno di viaggiare.

Vasf. Perche viaggiano col cervello.

Afr. E per non stancarsi, di quando in quando s'imbarcano.

Vasf. Ma prima passano tutto il Mar rosso della vergogna, e poi si ferma-

C 2

no

no al capo di buona Speranza.

Afr. E pur qualcuno arriua all' Isole fortunate .

Vasfr. Sì, ma bisogna saper notare.

Afr. E chi non sa notare ?

Vasfr. Attoga vn compagno il più vicino, e poi aspettando, che venga a galla il cadauere, sopra di quello arriua, senza stancarsi, al lido.

Afr. Così non fosse . Basta V.S. per essere la prima volta , ch' è venuto in Egitto parla assai bene per Geroglifici . Godo, che resti al seruiuo della Signora, giachè il Rè di Sardegna suo Padrone, è morto, perche spero d'imparare assai . *faranno complimenti.*

Vasfr. Se il Rè di Sardegna mio Padrone è morto, mi consolo d'hauerne trouato in questa Corte vn'altro così compito, come V.S.

Afr. Sempre seruitor suo riuerentissimo. Mi dispiace di non poterla consolare in questa sua disgrazia .

Vasfr. Che disgrazia ? E' fortuna, se mi dà occasione di dedicarle la mia seruitù .

Afr. Si copra per grazia . Come è il suo nome ?

Vasfr. Vafriuo per seruirlo .

Afr. Comandarmi sempre . Nome da Cortegiano, perche significa astuto; ed

ap-

appunto Vafriuo, se mal non mi ricordo, fù vna Spia di Tancredi nel Tasso .

Vasfr. Di grazia con chiarezza . E V.S. come si chiama con riuerenza ?

Afr. Afranio Vespa al suo comando.

Vasfr. In verità, che questo cognome di Vespa non è cattiuo per Cortegiano; perche tutti due sono animali, che pungono .

Afr. V.S. vuol onorarmi troppo con le lodi; ma però vi è qualche differenza fra loro .

Vasfr. Non v'è altra differenza, che quell' acume, che la Vespa hà di dietro, il Cortegiano l'hà nella lingua.

Gelsomino uscirà in mezzo facendo complimenti.

Gel. Signori, mi scusino, se gl'incommodo . Mi facciano tanto fauore, per cortesia. Questo Signore, non è il seruo del Rè di Sardegna ?

Vasfr. Sì mio Padrone'.

Gel. riuolto ad Afranio . E lei il seruo della Signora, non è vero ?

Afr. Verissimo.

Fatta prima vna profondissima riuerenza, dica.

Gel. Ed io seruo di tutti due .

Partiranno da diuerse bande, facendo riuerenza fra loro.

C 3

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Tende del Rè d'Algeri, Trombe, Tambarri, l'Esercito in prospettiva, e in palco.

Filarte, Fidelfmo.

Fil. **N**Ol dissi alla M. V. che la vittoria haurebbe militato sotto le bandiere Africane, e che il nome solo di V. M. era falange balteuole ad atterrare i nemici?

Fid. Iperboli generose del vostro affetto cortese.

Fil. Encomj veraci del Cesare della Libia.

Fid. Come ordinaste l'entrata nella Città?

Fil. Per emulare il fasto Romano la M. V. entrerà trionfante sopra vn Carro tirato da due Cocodrilli, e calpestando su Ponte maestoso le mura di Memfi, si porterà trà gl'applausi militari fino alle stanze del Palazzo Reale.

Fid. Il Rè di Sardegna non comparue à fronte dell'Esercito, come nella prima battaglia.

Fil. E' fama, che combattesse fra i Venturieri,

Fid.

Fid. Mà non hebbe ventura.

Fil. Era tutta impiegata in seruire la M. V.

Fid. Spiacemi in vero la sua morte.

Fil. I Principi giouanetti sempre sentono su i principj del loro gouerno questi rimorsi vani di tenerezza, che poi col tempo à poco à poco si perdono, come spero, che farà la M. V. se attende à miei documenti.

Fid. Lo dissi, perche almeno vorrei hauerlo veduto.

Fil. Lo vederà in Memfi.

Fid. Ma estinto.

Fil. Così dee vedersi il nemico.

Fid. Ordinaste all'esercito, che celebrasse con le feste militari il giorno del mio trionfo?

Fil. Farò immortali nelle pompe guerriere le vittorie dell'Alessandro di Memfi.

Fid. E pur tra le vittorie non son contento.

Fil. Chi lo tormenta?

Fid. Crindora.

Fil. Non mi promise di mai più fauelarne?

Fid. Errai, già me ne sono scordato.

Fil. Se V. M. tornasse agli amori di prima?

Fid. Lo sò, sarei effeminato.

Fil. Non gettò V. M. con quel generoso rifiuto poco fà il ritratto di Crindora nel Nilo?

Fid. Il gettai, ma nel gettarlo li corse dietro il mio cuore.

Fil. Non mi disse, che col gettarlo nell'acque voleua estinguere il suo fuoco amoroso?

Fid. Lo dissi, e lo gettai, ma vn'altro ne porto meco.

Fil. Dou'è?

Fid. La memoria me lo dipinge.

Fil. Si cancelli coll'immagine di Belmira, che deu'esser sua Spola.

Fid. E la fede, che prima diedià Crindora?

Fil. Promesse d'Amanti, e voti di Nocchiero doppo la tempesta si scordano.

Fid. Filarte, Filarte, la tempesta ancor dura!

Fil. Vuole la M. V. fare vn'atto generoso, e reale?

Fid. Sì.

Fil. Vuole vna vittoria maggiore di quella del Rè di Sardegna?

Fid. Son pronto.

Fil. Vinca se stesso.

Fid. pensi, e poi dica. Hò già vinto.

Fil. L'amore?

Fid. Lo sprezzo.

Fil. Il Ritratto?

Fid.

Fid. L'oblio.

Fil. La fede?

Fid. Sia di Belmira,

Fil. Il pianto?

Fid. Disdice ad vn Guerriero?

Fil. I sospiri.

Fid. Son Rè.

Fil. Crindora?

Fid. mostri dolore, e volgendosi dica. Oh Dio!

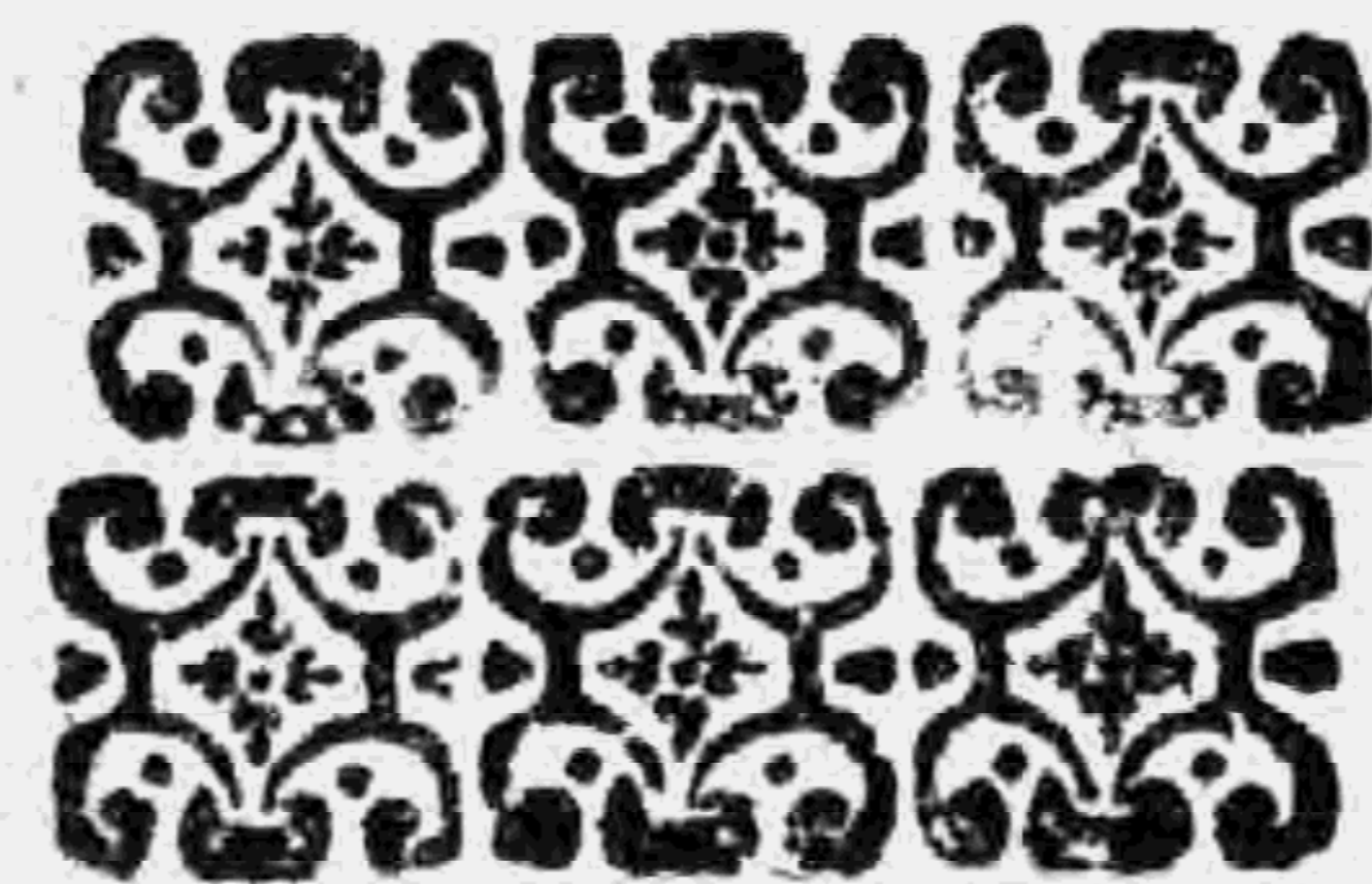
Fil. Sù si desti.

Fid. Chi mel comanda?

Fil. La Politica del suo Regno.

Fid. Così farò. Ma non dice così la politica del mio cuore.

Fine dell' Atto Primo.



58
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

*Gelsomino con lo Specchio, e Pettiniera
da farsi la barba.*

Verrà specchiandosi.

Gelsomino, ti compatisco: Hai ragione: La bellezza è vn' incanto; pur troppo a' riflessi di questo specchio il veggio verificato in me stesso. Ti compatisco, è vero: Hai ragione, il confesso. Ma se non lasci di vagheggiarti, non ci farem mai la barba; e pure frà poco il Rè d'Algeri, che vuol, che se li mostrino tutte le marauiglie di Memfi, vorrà vederti. Cristallo adulatore, s'io non ti lascio, tu sarai lo specchio d'Archimede, bastante ad incenerire col riflesso delle mie luci l'armate nauali di cotesta mia legiadretta lembianza, fatta Fenice marmaresca nell' incendio ondoso delle mie chiome dorate. Ogni sera mi fò la barba, per non punger le gote su gli origlieri notturni

di

SECONDO. 59

ni con pericolo di fuiarmi i sonni più delicati; e pur oggi son già rinate le piume contumaci del mento. Imperciochè nel peloso laberinto d'vn volto si smarrisce almeno, se non si perde, il Teleo della bellezza.

Caua il rasoio.

Donne, ò donne felici, che vscite da cotesto laberinto col filo, che è l'ingegnoso rasoio della barberia femminile! Io tocco appena il tredicesimo anno dell'età mia, e pure la primaue-
ra delle mie guance fiorite di spiche lanuginose biondeggia, e basta appena l'Ercole tagliente d'vn ferro à troncar quest'Idra rediuiua della barbata virilità. Sì, si t'intendo, ò natura; tu vuoi, che la barba precorra gl'anni, come il fenno, che hò in testa, per inestare in vn huomo solo la barba de' Socrati alla bellezza degl'Alcibiadi. Ma se si luena con qualche taglio improuiso il mio volto? Non importa: Venga il Nerone crudele di questo rasoio, e sueni pure il Seneca gentile de' nostri tempi.

torna allo Specchio.

Sò, che coteste Dame diranno, che ogni mio pelo nel viso è vno strale da ferir cuori, ma questi strali vadano su l'arco del ciglio, e lascino al labro le fact-

C 6

te

te ignude dell'eloquenza. Pouere Donne! poiche se tũ qualora pasleggi con barba quattriduana le strade, quasi pennuto Pauone, ti stralcini dietro vna lunghissima coda d'occhi vagheggiatori: Che sarà quando sul tuo vilo più facilmente cadrà lo sguardo sdruciolatore delle Donzelle?

Si sente romore.

Nol dis'io? Ecco Dame, che già coronano alla mia volta: infelice bellezza, che per non far vna strage di quel tenero sesso ti conuien viuere fuggitiua! Orsũ io parto, e

Giuro, che sol m'ascondo

Per non impouerir di Donne il Mondo.

SCENA SECONDA.

Fidalmo, Belmira.

Fid. **B** En? Che risolueste Belmira?

Mi volete amante, ò nemico?

Bel. Amante non posso, nemico non deuo; l'vno me'l proibisce il genio, l'altro la cortesia.

Fid. Siete mia prigioniera.

Bel. Ma libera nell'arbitrio.

Fid. Le leggi di guerra vi dichiarano suddita a' miei voleri.

Bel.

Bel. E quelle di Caualiere v'inlegnano à non violentarmi.

Fid. Ch'io sia vostro Sposo è necessitã di politica, non capriccio di violenza.

Bel. Gli Sposi si eleggono dalla ragione, ch'è tutt'occhi, non dalla politica, che è cieca per l'interesse.

Fid. Anche Amore è cieco, e pur tutto giorno gli elegge.

Bel. Perche gl'Amanti amano prima, e poi eleggono.

Fid. Amatemi dunque, che mi eleggerete.

Bel. Vn amante, in cui poco importa ingannarsi, ama prima, e poi elegge.

Fid. Così si regola la cortesia, ma che direte del genio?

Bel. Il genio, senza ingannarsi, elegge, ed ama in vn punto.

Fid. *Da se.* Che tormentose memorie! Così fũ di Crindora.

Bel. *Da se.* Che rimembranze soau! così fũ di Speralto.

Fid. Che diceste?

Bel. Che farò di Speralto.

Fid. Egli è già morto.

Bel. Per m. ancor viue.

Fid. Vi consolate coll'apparenze.

Bel. Giurai esser lua Sposa.

Fid. E serbarete fede a i cadaueri?

Bel. La fede la dan l'anime, non i corpi.

Fid.

Fid. Che nozze di funerali?

Bel. Nozze non inferiori a quelle, che proponeste.

Fid. E vorrete paragonare vn Rè morto a vn Rè viuo?

Bel. Sì, perche il matrimonio sforzato è vn sepolcro, doue la donna si chiude, per non goder mai più vita.

Fid. Ma vorrete spolarui coll'ombre?

Bel. Sono amiche agli Amanti.

Fid. Amare le ceneri?

Bel. Conserueran più il mio fuoco.

Fid. Godere di vn logno?

Bel. Non è altro che vn logno il godere.

entri.

Fid. Fidalmo crudele! Belmira serba la fede all'Amante ancor dopo morte. Viue forse Crindora, ed io pur la tradisco!

pensa vn poco, e poi parte.

SCENA TERZA.

Serpilla, Ardelinda con lettera.

Ser. **S** Ignora, sfogateue pure, perche la malinconia è come il leuita da fare il pane, che più che se tien coperto, più cresce.

Ard. Non è Donna chi non sà tollerare.

Ser.

Ser. Se così è, noi altre donne ci hauemo da lasciar mettere il laccio alla gola. Chi l'hà fatte ste regole del Mondo altro che l'homini, e l'homini l'hanno fatte à modo loro? Oh dice le Donne non son bone à niente. Affè che se l'homini ancora da piccini fossero auuezzati a cuscire, a filare, à nalpare, à star tutto il giorno in Casa con la veste addosso, senza poterse mai affaccià alla fenestra, senza parlar mai al vicinato, à non imparà da legge, nè da scriue, sariano peggio da noi altre Donne, perche la quella è quella che fane, voglio dine, che se noi altre Donne studiassimo, e leggessimo, e andassimo a Scuola come gli huomini, diuentaremmo tante Filolofesse.

Ard. La scuola delle donne douerebbe essere quella di Piragora, doue s'apprendeua per cinque anni à tacere.

Ser. Cinqu'anni vñ. Io in quanto à me mi sentiria crepà à sta cinqu'anni zitta.

Ard. Or via non più. Rileuante i interesse m'astringe a seruirmi della tua fedel à. Ascolta, prendi questo foglio, e consegnalo nelle mani del Rè d'Algeri.

Ser. Gli dico, che glielo mandate V.A.

Ard.

Ard. Nò... digli, sì... digli, che lo manda Belmira.

Ser. Così farò.

Ard. Eleguisci, e taci. *parte.*

Ser. Vhà la minestra hà preso di fumo vñ poueraccia la compatisco, la fanno stare, stare, e poi gli danno vn marito, che non si tiene in piedi: è vero che li matrimonij sono come i Cauoli, non riescono boni, se non si mangiano calli calli, e pure dagli, e incoccia questi hominacci, e queste madri sceruellate li vogliono fare senza saputa della Sposa, e se alla Sposa non gli piace, che crepi: bella cosa! e poi andate à dine, che si possa tornà in dietro; dall'altra parte se lo fanno le Spose, e poi non riesce, stanno male per quindici giorni. Nò nò nelli Matrimoni, quando non vengono bene alla prima, bisogna lasciarli andare à diauolo.

Ard. adirata. Le Damigelle sono per ordinario le trombe de i difetti delle Padrone: ancor non partisti?

Ser. Adesso, quanto m'appunto vn pò sto Collaro, che me s'era spuntato, me s'era.

S C E N A Q V A R T A.
Galeria.

Afranio, Vafino.

Afr. O H mio Padrone, che fortuna è questa di trouarla in parte così lontana dalla nostra Roma?

Vaf. La fortuna sarà la mia.

Afr. E di che tempo si parti?

Vaf. Del sei cento. Sicke appunto adesso saranno trentadue anni.

Afr. Come passa il tempo! Mi dica vn poco per cortesia, si fanno più le Comedie?

Vaf. Si fanno, ma sempre vi succede qualche disturbo.

Afr. E'cola solita. Non si fa mai Comedia senza disturbo, nè si conchiude matrimonio senza bugie.

Vaf. Anzi nell'Ordinario passato mi scriuono, che se ne doueva recitare vna quest'anno, alla quale si faceuano molte opposizioni prima che si fosse veduta.

Afr. Questo è l'ingegno della malignità, che sà ritrouare gl'errori prima di elaminare le opere.

Vaf. E perche la Comedia è finta dall'Autore sù le guerre preseti di Memfi,

mi richiedono di molte informazioni del paese: Ed è cola in vero curiosissima, che qui in Memfi sian succeduti alcuni accidenti nello stesso modo, che in Roma gli hà fauoleggiati il Poeta.

Afr. Questa è la lite del credibile impossibile, e dell' impossibile verisimile d' Aristotile, più contrastata, che intela da Critici, Ma chi è l'Autore?

Vafr. Gl' Autori non si nominano mai, perche l' onore tutto si riporta dal Recitante, come nella musica si loda il Cantore, e delle parole, e del Compositore non se ne parla.

Afr. Io credo, che la Poesia nascesse col Cancro in ascendente, col Marte, e col Saturno in seconda, perche sempre fù suenturata, e sempre sarà: Intendo però, che la musica sia in grande stima in questo secolo à Roma.

Vaf. A Roma, e per tutta l'Europa, nè ad altro si studia oggidì, che à diletta- re l'vdito: tanto che alcuni chiamano quello secolo il secolo degli orecchi.

Afr. Se è in tanta riputazione la musica, perche non v'hà da essere la Poesia ancora, che l'è sorella?

Vafr. Vi dirò io la ragione, Signor Afranio. I Poeti si son cacciati in testa questa massima spropositata di voler es-

essere galant'huomini, e per questo non arriuanò mai à niente.

Afr. E l'Accademia degli Vmoristi, che si faceua con tanta pompa in Casa de Sig. Mancini, si fa più adesso?

Vafr. La Politica era entrata in questa Accademia, come negli Amori moderni, perche per tenerla in credito, si faceua di rado.

Afr. Ma pure, quante volte l'anno?

Vafr. L'Accademia degli Vmoristi, quando io mi partij di là, si faceua due volte l'anno, come le Girandole.

Afr. Mi fate ridere col paragone, Signor Vafrino: Che han che fare le Girandole con le Accademie?

Vafr. Il paragone è bonissimo, perche le Girandole, e l'Accademie si struggono, e si consumano, non per altro, se non per esser vedute.

Afr. Mi fate souuenire l'origine di questa Accademia, che cominciò coll'occasione di alcuni giouani, che si radunauano in Casa di Paolo Mancini a recitar Comedie all'improuiso, e si chiamauano i Bell' Vmori, perche al fauellare parmi, che siate stato vn Accademico di quei tempi.

Vafr. Signor Afranio, che volete? Bìlogna passare il tempo più che si può, del resto a considerarla bene, i Poeti viuo-

viuono come i razzi ; vn poco di lume , vn poco di fumo , vno striscio , vno scoppio , e poi che ne resta ? appunto quel, che resta d'vn razzo, vna cannuccia da andare accattando, e quattro pezzi di carta scritta mezza abbrugiata.

Afr. Ah ah , buon per voi , che siamo in Memfi, che non vi possono sentire i Poeti d'Italia, che son certo, che sareste il Licambe de'loro sdegni.

Vaf. Ma la sua dolce conuersazione mi faceua scordare di vna mia curiosità , mi fauorisca per grazia , quante miglia vi sono di qui alle Catadupe ?

Afr. Sono vicinissime, ed appena lontane vn miglio dalla Città. Deuo forse seruirla ?

Vaf. Al bisogno l'auuilerò. Intanto mi scusi , e a riuederci con più comodo . Non posso più trattenermi , perche la Principessa Belmira par , che ritorni alle sue stanze , Seruo diuoto.

Afr. Vmilissimo suo, di grazia, quando può rubbar qualche poco di tempo al seruizio , mi fauorisca farmi chiamare alla mia Camera , che è la prima a man destra del corridore , perche non potrebbe credere il piacere , ch'io sento nell'udir le nuoue della mia Patria.

Vaf.

Vaf. Tanto farò, mi perdoni della mala creanza .

Afr. Mi conserui nella sua grazia .

SCE NA QUINTA.
Giardini Reali .

*Belmira sola, e poco doppo Speralto,
e poi Fidalmo.*

Bel. **I** Ndarno v' affaticate a consolarmi , ò Lussi fioriti di Primavera odorosa. Quando l'Alma non è contenta , le verdure , e le fonti sembrano delizie, ma son tormento de'Grandi. Che gioua il consolare gli sguardi , quando la pena è nel cuore ? Non si sana l'infermo col rimirare le medicine , e se ciò succedette mai per fortuna , non le sperate occhi miei ; perche le pupille appannate da i fumi interni d'auuelenati sospiri mi fan vedere in sembianza d'aspidi i fiori , e cangiano in vn inferno vn Giardino.

Spe. da se. Vi rendo grazie, o stelle: Potrò pure vna volta fauellar con Belmira .

Bel. Ecco il mio Sposo . Che nuoue mi recate da consolarmi Speralto ?

Sper. Che il Rè d'Algeri sen viene *si na,* sconde , e poi siegue . Così fai sempre ò for-

ò fortuna? Appena cominci a fauorir, che tradisci.

Bel. Ed eccomi veramente infelice, se fino chi consolar mi douerebbe, mi reca nuoue funeste.

Sper. Mi asconderò frà quei lauri, per esser testimonio de' miei tormenti.

Fid. da se. Filarte m'inuò nel Giardino, luogo, com'ei disse, opportuno, perch'io dia il secondo assalto a Belmira, con le cortesie, e con le promesse, e se queste non giouano con le minaccie? Crindora, Crindora, quanto più volontieri adoprerai te-co questi Politici insegnamenti; *alzi la voce.* Belmira, non apprendeste ancora da' fiori di questo Giardino a cedere alle vicende del tempo, col cangiar la durezza de' vostri ostinati pensieri?

Bel. I Fiori cedono al tempo, perche son frali, i miei pensieri faranno eterni, perche son figli dell'anima, ch'è immortale.

Fid. Non volete lasciarui persuadere da' fiori? E pure i fiori del vostro viso persuadono i Regi ad inchinarui, benchè sprezzati.

Bel. Non istupisco, che voglia vn Rè Politico tormentar la mia costanza con argomento di fiori, perche Elio-
gaba-

gabalo insegnò a i Tiranni, che anche i fiori sono istrumenti di morte.

Fid. Amore, che non trouò la medicina nell'erbe, chi sà che non la spera tra fiori?

Bel. Rimedio proporzionato alla piaga efimera de' vostri amori politici.

Fid. Intendo. Le Dame fan come i Chirurghi, trattengon le piaghe agli Amanti per interesse, ma passiamo, da i fiori a i frutti.

Bel. Che vorreste inferire?

Fid. Che coll'esser mia Sposa sarete di dua Regni Regina.

Bel. Son più Regina col rifiutare due Regni, che col godergli: Perche il godergli è calo, il riculargli è virtù.

Fid. Tanto rigore?

Bel. Son Donna.

Fid. Siete vna Fiera.

Bel. Vccidetemi dunque, perche appunto come le Fiere, prima mi lascerò vccidere, che prendere.

Fid. Le Fiere in Egitto si adorano, non s'vccidono.

Bel. Non giouano lusinghe, farò sempre costante.

Fid. L'esser sorda ad vn Rè, a cui siete in potere, è ostinazione, non è costanza.

Bel. Bramare vna Sposa, per assicu-
rarsi

rarli in vn Regno è politica, non amore.

Fid. Vi supplico.

Bel. Suppliche di violenza.

Fid. Vi consiglio.

Bel. Consiglio d'interessato.

Fid. *Adirandosi.* Belmira i consigli de' Rè son comandi: *dase.* Ecco soddisfatto Filarte. *parte.*

Sper. *esca fuori.* Ecco vincitrice Belmira.

Bel. O siete qui Speralto? Sempre mi spaventate.

Sper. Sempre spaventano i morti.

Bel. Ancor siete estinto?

Sper. Perche viuo senz'alma.

Bel. E doue si troua ora l'anima di Speralto?

Sper. Si è trasformata in Belmira.

Bel. Che richiede?

Sper. Di riunirsi a Speralto.

Bel. Non giunse ancora il tempo, partite.

Sper. Perche così improvviso rigore?

Bel. Perche non posso amarui lecitamente.

Sper. Dunque non si dà amore lecito fra due Sposi?

Bel. Lecito sì, ma periglioso prima, che lo consacri Imeneo.

Sper. Per qual cagione tanto rigore
ne i

ne i Matrimoni in Egitto?

Bel. Perche così ci insegnano i Sacerdoti d'Osiri.

Sper. Più libera in ciò è l'Europa.

Bel. E perciò più scandalosa.

Sper. L'anima è la sede d'Amore. Ma questa come può errare amando, se ha sempre seco i lumi della ragione?

Bel. Erra, perche essendo vnita al corpo, si lascia trasportare dalla corrente de'sensi.

Sper. Amianci dunque, come anime separate da'corpi.

Bel. Così amauano, senza errare i Platonic.

Sper. Ed ecco cangiati questi Giardini ne'campi Elisi, doue passeggian felici due anime amanti. Che dite Belmira?

Bel. Che non han tante frondi quei mirti, quante sono le mie dolcezze. E voi che dite Speralto?

Sper. Che non ha tanti fiori quel recinto, quante son le mie gioie.

Bel. Vedi là quei Gigli neuosi; Non par, che cedano al candore della tua fede, o Speralto?

Sper. Vedi là quelle Rose; Non par, che s'arrossiscano nel paragone delle tue labra o Belmira?

Bel. Che? Tanto si ardisce; Così amarebbono l'anime separate? lasciuo.

Politica.

D

Sper.

Sper. Non sò come l'anima a poco a poco tornò a delirare co i sensi.

Bel. Al delirio de' sensi elleboro medicinale è la fuga; partite.

Sper. Almeno.

Bel. Partite dico, e tolerate queste dimore. Oh Dio riprendo in altri ciò, che prouo con maggior violenza in me stessa!

parte.

Sper. Parto, per numerar co i sospiri tutti i momenti, che tratterran queste nozze.

Bel. Amore ha la qualità de' Veleni che ancor leggermente maneggiati infettano sempre qualche parte dell' Anima.

Sper. Eh che sono scuse del Vizio quanto insegnano di pudico ne' loro Amori i Platonici.



SCE.

S C E N A S E S T A.

*Vasfrino con Vesti da Seruo,
e Speralto.*

Vas. I Platonici dicono, che se V. M. non si trauelle da Seruo con questo habito, vâ a pericolo, che il Rè d'Algeri non la riconosca, e che non ci faccia impalare tutti due.

Sper. Ben dicesti Ma ora, che mi souuene, perche non auuifalti Belmira del concertato, che nel vedermi vlcir viuo dalla Cassa hebbe a morir di spauento?

Vas. Ma perche V. M. vlcì prima, 'ch' io l'auuifassi?

Sper. Non potei soffrir più i suoi lamenti.

Vas. Ed io non la potei trouar prima. Ma noi erauamo rimasti d'accordo, che Vostra Maestâ, non aprisse di dentro la Cassa, se non in occasione di qualche violenza.

Sper. E qual violenza maggiore del pianto di bella Danna?

Vas. Questo è vn pensiero da Pastor Fido; Presto: finisca di trauestirsi prima che siamo scoperti, che è quello, che importa.

D 2

Sper.

Sper. Eh toglimi d'intorno queste spoglie feruili, ch'io vuo' sfidare il Rè d'Algeri a duello.

Vasfr. Eh che sono spropositi. Adesso è tempo di adoperare il Muzio, o il Paris de Puteo. I duelli delle Astuzie sono più sicuri di quei della spada. E poi di materia Caualleresca me n'intendo ancor io. Se Vostra Maestà sfida il Rè d'Algeri, tocca a lui l'elezione dell'armi, come pro-uocato. E se ci facesse duellare con qualche arme Arabica fuor delle regole dello Spicciati, e di Lello, non sarebbe vn imbroglio?

Sper. Hò vn animo in petto, che non teme differenza di morti.

Vasfr. Orsù, se Vostra Maestà replica, adesso la ferro nella Cassa vn'altra volta, e non lo fò vscir di là per sei giorni.

Sper. Quasi mi mouesti a riso: Farò a tuo modo. Auuisti il General Ferrante, che raccogliesse le reliquie dell'Esercito dietro al bosco delle palme?
finisca di vestirsi.

Vasfr. Lo dissi. O adesso siamo sicuri. Vostra Maestà può stare alla portiera, entrar nelle Camere, incontrarsi col Rè d'Algeri, senza timore d'esser riconosciuto. Ed ecco il vantaggio di que-

questo trauesttimento. Oltre che ogni volta, ch'io l'incontrerò per la Corte, potrò dirle senza bugia, seruidor mio Padrone.

Sper. Ottima risoluzione. Andiamo.

Vasfr. Vengo. Oh se i Rè potessero andar così trauesttiti frà i sudditi, quante verità scoprirebbero!

SCENA SETTIMA:

Anticamera.

Fidalmo da vna parte, dall'altra Filarte, Serpilla con la lettera d'Ardelinda, incontrandosi.

Fid. **C**He nuoue mi recate Filarte?

Fil. Nuoue felici; e la Maestà Vostra?

Fid. Infauite. come felici?

Fil. Belmira è amante di Vostra Maestà.

Fid. Volete scherzarmi; Come Amante, se poco fa, nel Giardino, dispregiò le mie adorazioni?

Fil. Le Donne sono Camaleonti, che ad ogn'oggetto si cangiano. Son così aeree, che ad ogni vento si mutano, e ciò, che sembra lor vizio è prouidenza

del Cielo, perche se fossero senza questo difetto, gli huomini farebbero troppo oltinati in amarle, non ritrovando la ragione (degnata, motiuo maggiore di questo da ritirarsene.

Fid. Peregrina riflessione del vostro Ingegno, ma come mi ama, se mi lodegna? Vi siete posto frà due scogli.

Fil. Prende la lettera da Serpilla. Ecco la carta da nauigare; Questa è lettera amorosa, che inuia Belmira alla Maestà Vostra per mano di questa Damigella dell'Infanta di Damasco.

Fid. Dell'Infanta di Damasco? Non sarebbe per auventura Crindora?

Fil. E pur torna a gl'affetti.

Serp. E Lustrissimo none, la Maestà de V. S. volete di quell'altra Damigella della Signora, che fù fatta schiaua in Algeri, ma quella è morta, che so più de tre anni, insieme con lei.

Fid. Morta? Che sento infelice! Doue sei, ò Crindora, oue sei?

Fil. Raffreni Vostra Maestà la passione.

Fid. Questa morte tocca troppo al viuo l'anima mia Filarte.

Fil. Non vi è il decoro.

Fid. E' affetto d'vmanità il dolore.

Fil. Nella plebe è affetto, ma ne' Grandi è viltà, porgerà vn anello à Serpilla.

Ecco il guiderdone, partite.

Ser.

Ser. Serua sua. Vh, che bella cosa! Pare proprio la fede, che diede a mona Menicazi Iacomo nostro. *parte.*

Fid. Non poteua giungermi auuiso più infauosto.

Fil. Non poteua venir nuoua più vtile. Vostra Maestà non legge il foglio di Belmira? Veda che parole soau;

All' adorato Tiranno dell'anima mia.

Non si muoue la Maestà Vostra verso vna Donzella, che già si pente de'luoi rigori? Eh rassereni la doglia.

Fidalmo legge di mala voglia, e poi nel fine, con ammirazione soggiunga.

Fid. La vostra schiaua abbandonata (dica con marauiglia) Crindora la fedele? Filarte, come scriuono i morti? Che dite? Crindora è quella che scriue.

Fil. Stupisco?

Fid. Che rispondete?

Fil. Che son fuor di me stesso.

Fid. Voi foste ministro di questo foglio, e non volete ch'io l'ami?

Fil. La Politica il vieta.

Fid. Maledetta Politica!

Fil. Che non sà fare vna Donna?

Fid. La Carta da nauigare diuene laberinto. *(ridendo)*

Fil. Saprà come Edipo interpretar questi enigmi.

D 4

Fid.

Fid. Che risoluerete?

Fil. Che mi dia questo foglio, che io parli a Belmira per saperne di sua bocca l'intiero, per darle gli vltimi affalti con le ragioni più artificiose, che saprà somministrarmi l'esperienza, che hò negl' affari più rileuanti. Che se pure persiste nelle sue ostinazioni, si venga à i rigori, perche non dee più schernirsi la Maestà Reale dagli'inganni d'vna Donzella.

Fid. Frà tanto, che mi consigliate ch'io faccia?

Fil. (*Pensi*) Frà tanto hò pensato, che la Maestà Vostra cerchi d'abboccarsi con vn Seruo del Rè di Sardegna, che intendendo essere stato ammesso alla confidenza di Belmira, e se potesse nello stesso tempo, ch'io parlo a Belmira, disporlo a voler esser ministro di queste Nozze, sarebbe vn colpo Politico degno d'ogni lode. Perche allora è giunta al sommo quest' arte, quando il seruo del nemico, serue più a noi, che al nemico.

Fid. Come scopriste tanto?

Fid. Il seppi trar di bocca alla Dami-gella.

Fil. Conosco quanto oprate a mio prò. Ma l'amor di Crindora mi fa esser cieco.

Fil.

Fil. Per non cader s'appoggi a Filarte.

Fid. Farò quanto diceste

Fil. Mà lo faccia con accortezza, secon-do le regole comunicatele, e si ram-menti, che il Politico deue caminare come le nauì, che non lasciano mai l'orme di doue passano.

Fil. Intesi, ma la memoria và sommini-strando al pensiero vna dolce
venga interrotto subito da Filarte.

Fil. Che?

Fid. Nulla, nulla io v'intendo, e già che così volete, serua alla Politica Amore, ceda Crindora a Belmira.
Filarte parte prima, che finisca.

SCENA OTTAVA.

Ardelinda, Belmira, e Speralto nascosti da diuerse bande.

Ard. **C**Eda Crindora a Belmira? Ardelinda schernita, doue ti trasporta col piede la confusion del dolore? Ah Fidalmo infedele, ò can-gia nomi, ò costumi: così si serba la fede? Così si tradisce l'Amante, così si attendono i giuramenti? Barbaro inumano, spergiuro! Infelici fanciul-le, che vi fidate delle promesse sem-pre ingannatrici di vn huomo, che
D 5 mai

mai n'attendete? Non v'è speranza di migliorare, ognun di loro è Teseo, ciascun di loro è Giasone. O Sesso ingrato degl'huomini! se hauessi dal Cielo ingegno maggior del nostro, l'impieghi ad inuentar tradimenti, per ingannarci. Se vanti per prerogatiua hauer vn impèro, ma ragioneuole souera di noi, tu lo cangi in Tirannide collo sprezzarci. E se la natura ti copri il volto d'aspido pelo, lo fece per dichiararti vna Fiera. Ma che vado io querelandomi in vano quando

Sper. *esca fuori.* Quando vi assicura Speralto, che il Rè d'Algeri non farà mai di Belmira.

Bel. *Esce dall'altra parte.* Quando Belmira stessa vi afferma, che non farà mai di Fidalmo.

Ard. Mio Rè, mia Principessa, che inaspettati contenti!

Sper. Douuti al vostro merito.

Bel. Impegni onorati.

Ard. Promesse gradite.

Sper. Giuramenti fedeli.

Ard. A chi di lor son tenuta a render prima le grazie di osi segnalati favori?

Bel. A Speralto, che come Guerriero sa oprare da generoso.

Sper. A Belmira, la quale, benchè
Don-

Donna hà in petto vn Alma virile.

Ard. Rimango fra le loro dubbiezze certa delle mie confusioni. Ma come in quell'abito da Seruo la Maestà Vostra?

Sper. Per farmi Seruo finto di vero Amore.

Bel. Già mi auisò Vafriuo del tutto. Prosperi il Cielo questo dislegno, che nello stesso tempo seruirà ad Ardelinda, e a me stessa.

Ard. Impara, o Fidalmo crudele a seruire in amore agl'Europei. Ma ecco l'ingrato; parto per non confondermi.

Bel. Il Rè d'Algeri sen viene? fuggo, per non vederlo.

Sper. Viene il Rè d'Algeri? Intrepido attendo l'incontro.

Ard. Fuggo.

Bel. Parto.

Sper. Resto.

Ard. Io confusa.

Bel. Io fedele.

Sper. Io costante.

SCENA NONA.

Fidalmo, Speralto.

Fid. **A** I contralegni, che mi diede Filarte, questo è il Seruo del Rè di Sardegna. Come è il tuo nome?

Sper. Lindoro, Signore.

Fid. Finalmente, Lindoro il Rè di Sardegna tuo Signore morì.

Sper. Il Rè di Sardegna mio Signore, benchè sembri morto, ancor viue.

Fid. Come?

Sper. Viue, dico alla fama, per la memoria di vn fatto sì generoso, contentandosi di morir per amore.

Fid. La morte degli Amanti fù sempre finta, ma se i morti potessero fauellare, il Rè di Sardegna potrebbe affermarla con verità.

Sper. Se il Rè di Sardegna potesse fauellare, Vostra Maestà non parlerebbe così in suo disprezzo.

Fid. Che direbbe ora l'infelice, se viuesse, vedendomi trionfante?

Sper. Direbbe, che le vittorie dipendono dalla fortuna, che il fasto è costume proprio de' Barbari, che il volere con violenza vna Spola

Fid.

Fid. Tanto ardirebbe?

Sper. Tanto ardisce.

Fid. Chi?

Sper. Vn suo Seruo per lui.

Fid. Sei troppo arrogante.

Sper. Difendo me stesso.

Fid. Come?

Sper. Il seruir il Padrone quando vede è seruitio, ma il seruirlo quando no'l vede è fedeltà.

Fid. Grand'amore! è superfluo però l'interessarsi per vn Padrone già estinto.

Sper. Chi sà, ch'ei non mi senta?

Fid. Tu deliri, come sentono i Cadaveri?

Sper. Non deliro Signore. L'Anime fin doppo morte serban gl'affetti, che hebbero in vita. Egli amò sempre Belmira: Chi sà dunque, che ancor estinto non s'aggiri intorno a queste mura adorate?

Fid. Donde apprendesti queste dottrine?

Sper. Da i Platonici.

Fid. E questi?

Sper. Dall'Egitto oue siamo, a cui peregrinò il lor Maestro.

Fid. È chi diede queste notizie all'Egitto?

Sper. Gli Ebrei, che vi dimorarono prigionieri molt'anni.

Fid.

Fid. Sei troppo saggio.

Sper. Sarò sventurato.

Fid. Non sarai giuro al Cielo, voglio proteggerti. Ma prima, dimmi, come in sì poco spazio di tempo hauesti tanta confidenza con Belmira, che sempre teco dimora?

Sper. Come il seppe la Maestà Vostra?

Fid. I Rè fanno il tutto. Rispondi.

Sper. Son Filosofo, e le insegno a consolarsi nelle sventure.

Fid. Difficile insegnamento.

Sper. Ma più difficile ad apprendersi, che ad insegnare.

Fid. Dimmi, ti dà l'animo di persuader Belmira alle mie nozze?

Sper. Grand' ufficio mi commette la Maestà Vostra.

Fid. Ufficio di gran confidenza, ma di gran premio, se ti fortisce.

Sper. E s'io tradisco la Maestà Vostra?

Fid. *Dase.* Veltro che latra, non morde. Sei troppo generoso, nol saprai fare.

Sper. *Dase.* Gran colpo fù questo; solo la cortesia potea contrastar col mio Amore.

Fid. Che nobil genio ha costui!

Sper. Che ingenuità manierosa!

Fid. Gareggiar di generosità con i Regi!

Sper. Fidarli del Seruo d'un suo nemico!

Fid.

Fid. A ragione gl'Europei furono Padroni del Mondo.

Sper. In somma l'Africa è diuenuta civile col commercio de' legni.

Fid. Che dicesti?

Sper. Che sono eguale a Vostra Maestà, perche hò vnanimò in seno, che non si lascia vincer da gentilezza.

Fid. Vn Seruo eguale ad vn Rè?

Sper. Talor sotto spoglie di Seruo s'asconde vn Alma Reale.

Fid. Nalcesti vile

Sper. Non è vergogna il nascere, ma l'operare vilmente.

Fid. La nobiltà è virtù degli Antenati, che si eredita con i natali.

Sper. Chi hà la Virtù propria, è nobile da se stesso.

Fid. Sei già al cimento, ecco Belmira, che dici?

Sper. Così prometto. Oh Dio, che contrasto sente il mio cuore!

Fid. Parla, ch'io già m'alcondo, e ricordati, che il seruir il Padron quando vede è seruitù, mà il seruirlo quando non vede, è fedeltà.

Sper. Soccorrimi Amore. Che farò? Vostra Maestà si ritiri, ed offerui con che confidenza fauello seco.

SCE-

SCENA DECIMA:

Belmira, Fidalmo, Speralto.

Le vada incontro con le dita
in bocca.

Sper. Signora auuerta l'Altezza Vostra per l'auenire nel fauelarmi, perche io non sono più Seruo del Rè di Sardegna.

Bel. Che cangiamenti son questi?

Sper. Necessità d'impegno non vuol, che io sia più quel che fui.

Bel. Chi foste, e chi siete? sì perche io non v'intendo.

Sper. Fin qui fui Seruo del Rè di Sardegna per forza di genio, ora seruo il Rè d'Algeri, per violenza di cortesia.

Bel. Tacete. Trasformarsi in Seruo d'un mio nemico?

Sper. Supplico Vostra Altezza a dir dunque in qual personaggio douerei trasformarmi, per supplicarla, senza timor di ripulla.

Bel. Nel Rè di Sardegna. Ancora ne dubitate?

Sper. Eccomi dunque a' suoi pledi trasformato nel Rè di Sardegna. Potrà

ne-

negarmi ora ciò, che le chiedo?

Bel. Non potrei, s'io volessi. Che chiedete?

Sper. Oh Dio! *alzi la voce*, Che Vostra Altezza si compiaccia d'amare il Rè d'Algeri, per amore del Rè di Sardegna.

Bel. Che inaspettate richieste! *(tutte)*

Sper. Che tormentolo cimento! *(da se)*

Fid. Che seruo ingegnolo!

Sper. Rifletta, che il Rè d'Algeri ha prerogative adorabili, ch'ella promisse di complacermi, e che io seruo a chi deuo, *pensi*. Che risponde l'Altezza Vostra?

Bel. *alzi la voce*. Che odio il Rè d'Algeri, che non prometto impossibili, che voi siete vn traditore, e che io sono ingannata.

Sper. Inganno il persuadere vna prigioniera di guerra alle nozze del trionfante? Tradimento il

Bel. Inganno sì, sì tradimento, non siete voi quello Speralto, che
gli rompe la parola in bocca.

Sper. Speralto vero è morto, Vostra Altezza non vuol intendere.

Bel. Intendo pur troppo Speralto vero è morto, perche io parlo a Speralto, ma finto.

Sper. Ecco i soliti deliri, *riuolto à Fidalma,*
Bel,

Bel. Che deliri? E la fede che deste?

Sper. Al Rè d' Algeri, Vostra Altezza non intende?

Bel. Il Rè d' Algieri è vn Tiranno?

Sper. Auuerta, che il Rè d' Algieri è presente, e che son tenuto à difenderlo.

Bel. Noi siamo qui soli (*si guarderà attorno.* Volete farmi ancora cieca?

Sper. I Rè, come gli Dei son da per tutto, e gli vni, e gli altri non si debbono offendere, benchè non si vedano.

Bel. Dunque vorresti, che

Sper. Dunque, ò si risolua di amarlo, ò patto, per non esser complice del delitto con le dimore.

Bel. Che amarlo, che delitto? E' vn empio, è vn sacrilego, chi mi persuade a non amare Speralto.

Sper. (*Sfoderi la spada, e la porga a Belmira*) Vostra Altezza mi passi prima il petto con questa spada, che fauellare, (*sin qui dica amoroso, poi segua risoluto,*) in dispregio del Rè d' Algeri, in difesa del quale stimo bene impiegata la vita.

Fid. *Esce fuora, e si scuopre.* Non deuo più soffrire. Sei troppo fedele Amico, e tu troppo inumana.

Bel. Che veggio! Cieli, Dei.

Sper.

Sper. (*Da se*) Soccorretela Stelle,

Fid. Che dici?

Bel. Che son risoluta.

Fid. D'esser mia?

Bel. Della morte.

Fid. Audacia di prigioniera!

Bel. Barbarie di trionfante!

Sper. Costanza d'Amore!

Fid. Cedi.

Bel. Son Regina.

Fid. Ma senza Regno.

Bel. E tu chi sei?

Fid. Son Rè.

Bel. Ma senza ragione.

parte.

Il Rè d' Algieri nel seguitarla, vien trattenuto da Speralto.

Sper. Signore, freni lo sdegno. Le furie di Donna Amante meritano pietà, non vendetta.

Fid. Io vendicarmi d'vna Dama? Non hebbi questo pensiero. Sò il mio debito; Ma fù vn impeto della natura, abbraccia Speralto. Caro Lindoro, quanto ti son tenuto! Ammirai le tue ingegnose inuentioni, per muouere vn cuor di pietra. Ma dimmi, come ti chiamaua col nome di Speralto?

Sper. M'uscì di mente il dire a V.M. che Belmira, quando le ricordo il Rè di Sardegna esce fuor di se stessa, e spesso facen-

facendomi replicar le voci, che Speralto dicea del suo amore, m'interroga, e mi risponde, come s'io fossi lo stesso Speralto. Vanità solita degl' Amanti pascersi d'apparenze. Misera, che strauaganze opera Amore in vn petto femminile? Lodato il Ciel, che n'vscij.

Fid. Ah che pur troppo il prouo anch'io; seguimi Caro.

Spe. Non merito titoli che di Seruo.

Fid. Aspetta vn gran premio della tua fede, e sappi, ch'il Rè d' Algeri non si lascia vincer di cortesia.

Spe. Ad vn animo generoso è premio la gloria stessa del ben operare.

SCENA VNDECIMA.

Afranio, e Gelsomino, che torna a farsi la barba.

Gel. **L**odato il Cielo, ch'io posso vna volta concedere a mio bel-pagio i campi fioriti delle mie guancie alle scorrerie del rasoio.

Si mette a far la barba.

Afr. Lodato il Cielo, che l'hò trouato vna volta. Sig. Gelsomino, presto per cortesia, dou'è D. Beltrame? Che il Rè d'Algeri subito finito l'abboc-

ca-

camento della Sorella li vuol parlare. Hò cercato il Giardino, le Soffitte, il Corridore grande, il piccolo, e fino in Cantina, e non si troua. Oh che flemma! Signor Gelsomino, la Signora Principessa mi hà detto, che si faccia vestire d'armi bianche D. Beltrame, per riceuer la visita del Rè d'Algeri, il quale or ora sarà qui, e che V. S. gl'infegni quattro ceremonie per il complimento, mà presto per grazia.

Gelsomino si volga adagio.

Gel. Per hora io non riconosco per Principessa altri, che la mia barba.

Afr. Ma non vi è tempo adesso.

Gel. La mia barba non va dietro al tempo.

Afr. E poi, che giudizio, venir sèla a fare in Anticamera!

Gel. Alla bellezza ogn' Anticamera è barberia.

Afr. Oh Dio! la fretta non lo permette. D. Beltrame non si troua: Il Rè d'Algeri lo vuole, la Signora stà turbata, la Corte è tutta sossopra, e V. S. vuol farsi la barba? E forse che non è huomo da starui fino alla sera!

Gel. *si volti con maggior flemma di prima.* Purch'io sia senza barba, il Mondo pera.

parte.

Afr.

Afr. Il vero seruire, è supplir quando mancano gli altri Serui. Anderò da me, e possano venire i Varoli a quanti Ganimedi si trouano. *parte.*

SCENA DVODECIMA.

Serpilla gridando, e detto.

Ser. **V**H li Spiriti poueraccia me, li spiriti nella Camera della Sposa. Non posso recoglie fiato pè la paura, manco male, che haueuo il seme de ruta addosso, altrimenti qualcheduno me n'entraua in bocca.

Gel. Ah ah: I Cacodemoni in bocca? Guarda Signora. Non ischerzano mai i Lemuri spauentosi col Sole, nè co i Paradisi gl'inferni. Non sono spiriti, si consoli; sarà stato forse il solito inganno dell'immaginatiua donnesca, che come più vmda, è più facile ad imprimere i fantasmi inuiateli dal senso comune. Le Donne altri spiriti non riconoscono, che quei luminosi degli occhi, de'quali fauellò così leggiadramente il Petrarca, con la sua Laura.

Ser. Si si, è stato vno spirito in carne, e in ossa lui, che è venuto giù dal camino nelle Camere della Sposa.

Gel.

Gel. Dal camino.

Ser. Nelle Camere della Sposa.

Gel. Eh eh... Sarà stato Imeneo, che cinto il crin di petla, sarà venuto a portare a gli Sposi il famoso celto di Venere.

Ser. Se era Imeneo, era vn Imeneo molto nero, ma lasciatemi anare, che me voglio fa vgne il core con vn poco d'oglio de profarata, e poi me voglio fa annà a segnare da quella Donna della Commar Crelia, che segna così bene le risipole. e nel partire. che siano maledetti li butti, guardate, me sò voluta stroppiare vn doto con questi ammazzati ossi di balena.

SCENA DECIMATERZA.

*Gelsomino torni allo specchio, e D.
Beltrame cinto in viso li verrà dietro a specchiarsi.*

D. Beltrame ridendo.

D. Bel. **D**I chi è quel Ritratto? così nero? Non è già del Carbonaro de Casa ne? perche è molto brutto.

Gel. Si volta. Ohimè, Cielo, che mito? Perche V. A. hà vestito così a bruno la faccia vedoua di polizia?

D. Bel.

D. Bel. Io tinto? *si specchia.*

E' vero vè, sai chi n'è stato causa de sta tintura? quel maledetto dissimulare, che m'hai insegnato tu.

Gel. Come il dissimulare?

D. Bel. Basta, non sai la cosa del camino.

Oh l'è stata bella, se tratta che, se tratta, che ancora me doleno le punte de li piedi per tanto ride, che hò fatto.

Gel. Stà à vedere, che costui hà la milza ne' piedi. Signor D. Beltrame, le hò detto molte volte, che il ridere in potenza è proprio dell'huomo in quanto è risibile, ma il ridere in atto è indegno dell'huomo, in quanto è raggiocnevole: Non lasci ella adunque le redini sul collo al destriero scapestrato del riso, percioche sarà stimata stolta; Narri, che le successe succintamente, e si ricordi del sacco portato al Senato degli Spartani, che io apparecchiò la staffa del timpano, accioche le sue parole caualchino agiatamente su l'aria ingenita dell'orecchio interno: ciò sia detto per fauellare cogli Anatomici.

D. Bel. Sai tu il camino, che stà nelle Camere della Spola?

Gel. Sollo: Insomma, per intenderlo vi vuole il tripode di Delfo.

D. Bel. Non c'erano tre piedi, tu non c'indou-

douini c'erano bene li Capifochi, doue io me sò arrampicato, per nascondermi sotto al camino; fatto Spazzacamino amoroso dell'orecchio ingenito, per fauellare cogli Anatomici.

Gel. Il Sig. D. Beltrame mi fauorisce collo scherzarmi. Ma che faceua per grazia tra quei succidumi fuliginosi?

D. Bel. Veramente me daua vn pò astidio alla testa, perche, come sapete non posso stà troppo digiuno, perche patisco d'ortografia di stomaco.

Gel. Perche dunque star li lotto con tanto incomodo, e con sì poco decoro?

D. Bel. Per aspettare così de nascosto, che passasse la Spola, ma la cosa non è annata conforme alli nostri sfrenati desiderij.

Gel. Ma perche nel camino?

D. Bel. Per incaminar bene il negozio, conforme m'hauete detto V. S.

Gel. Ah, ah, proseguisca.

D. Bel. Ora accosi mentre stauo li dentro, innanzi della Spola sò venute le Damigelle insieme con Serpilla. E che cosa hanno fatto? Mentre io stauo sotto al camino, hanno cominciato appiccìa il foco per asciugare li guarnelli.

Gel. E V. A.

D. Bel. ridendo. E io dissimula, e le Damigelle metteuano falcine.

Politica.

E

Gel.

Gel. E Vostra Altezza.

D. Bel. E io dissimula. E Serpilla s'ainaua pur lei a mettè sù legna.

Gel. E Vostra Altezza?

D. Bel. E io dissimula. Basta. Hò dissimulato tanto, che m' sò scottato ben bene vn ginocchio dalla parte del calcagno. *Faccia vn salto.* E tuppete me lalcio calcà giù tutto d'vn pezzo. Le Damigelle, che sentono veni giù vn homo, scappa, e io a ride, e loro a gridà spiriti spiriti. E così dissimulano, dissimulanno, e ridenno, ridenno se passa la fame, la sete, e lo sonno, basta me sò scottato ben bene i calzoni noui. Ma è stata più bella la burla, che hò fatto a Serpilla, e così larga la foglia, e stretta la via, dite la vostra, che hò detta la mia. Senti ve Gellomino, se non era, che me scottano.

Gel. Che hauerebbe voluto fare?

D. Bel. Me voleuo lascià abbruscire viuo viuo. Ma me se ricordò, che haueuo in sacco la lettera amorosa, che haueuo scritto alla Sig. Sposa, perche era vn peccato che se brusciasse, tanto ce hò studiato a falla bene.

Gel. Ed è pur vero, che Ion condannato dal secolo ad esser l'Omero di cotello Margite, che racchiude nella pia madre

dre del cerebro, quasi nella noce Greca di quello scrittore famoso vn Iliade intera d'insipidezze. Orsù andiamo a lauarci il viso, che è necessario vestirsi quanto prima d'armi bianche per incontrare il Rè d'Algeri, che le vuol parlare, essèdo questo vn ordine preciso della mia riuerita Signora.

D. Bel. O pouero pranzo mio. Intennemoci prima. L'arme me le voglio mette da me, ma'l cimiero diceuano li Cortegiani nostri, che me le voleva dà la Sposa, però annateglielo a domannare.

Gel. E pur V. A. non capisce. La Sposa la non la vuol riceuere per marito, intende? E se non si risolue vna volta da far da vero, sarà così.

D. Bel. Che non me vuò riceue, hò per riceuuto lei, e chi fa per lei. E se me stanno niente niente a'ntronà la testa, non solamente voglio che sia moglie mia, ma voglio che sia moglie de chi me pare, e piace a me. De gratia annamosi vn pò a armare, che poi come so armato vederemo, se me sò cacciar le mosche dal naso come faceua Tiziano Imperatore.

Gel. Tiziano fù l'Imperadore de' Pittori, Domiziano, vuol dire l'A. V.

D. Bel. Domiziano, e Tiziano tutt'è vno,

e poi questo è nome proprio, lo posso far longo, o breue, come me piace a me: pezzo d'Asino, non te ricordi della Grammatica, non te ricordi stordito, vh vh, vh.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vasfrino, Afranio.

Vas. Il negozio v'è imbrogliato, ma io hò il rimedio in pròto, perche col mezzo dell'amicizia contratta col Signore Afranio, e con la scusa di veder la caduta del Nilo, voglio auuissare il nostro Esercito, che si vada accostando alle mura per i bisogni, che potessero accadere. Intanto hò già tramata vna visita di D. Beltrame col Rè d'Algeri, perche trattenga, che non si abocchi di nuouo con D. Belmira, altrimenti non vi sarebbe tempo da operare; E in verita la corda era troppo tesa; ma ecco il Sig. Afranio.

Afr. Sig. Vasfrino; La visita di D. Beltrame è già in ordine, ed è stato vn piacere, perche non la voleua fare auanti pranzo.

Vas. Che non hà per anche pranzato? E pure sono ormai ventiquattr'ore.

Afr. E' stato da ridere: e glie la dico però

rò in confidenza. Si è mangiato vna scatola di saponette di Bologna, e diceua, che erano confetti grossi muschiati.

Vas. E non sentiua il sapore?

Afr. Sì, diceua, che erano teneri, come butiro.

Vas. Oh questa è stata bella; ma poverino farlo star tanto senza mangiare!

Afr. Se non vi è stato tempo: Sull'Alba la battaglia, poi il morto, l'entrata del Rè d'Algeri, l'abboccamento della Principessa, e gli disturbi di tutta la Corte hanno fatto sparir la giornata, che non ce ne siamo auueduti.

Vas. Mi dica vn poco, il Cauallo per andare a veder la caduta del Nilo, sarebbe in ordine?

Afr. Sì Signore, stà attendendo il suo comodo.

Vas. Andarò dunque ora, perche la curiosità mi sollecita di veder più presto, che sia possibile quel ballo di Catadupani sordastri, che V.S. mi disse; Tanto più ch'io l'ho creduta sempre vna di quelle fauole solite degl'Istorici.

Afr. Verrei a farle compagnia, ma il serulzio del Padrone non me lo permette: Le verrò però incontro subito finita la tauola.

Vas. all'orecchio. Mi fauorisca di far trat-

tenere il Rè d' Algeri più che si può nella visita di D. Beltrame, e se fosse possibile fino al mio ritorno.

Afr. Così farò.

Vaf. Seruo suo. Oh come s'accordano i Seruidori facilmente, quando hanno a tradire il Padrone!

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Beltrame armato, Gelsomino, Serpilla, Afranio.

Coll' armatura istessa indosso, e che suonino vna sopra l'altra.

D. Bel. **D**I dentro, sentendo l'armature, dirà cantando. Chi conchia Caldari, Candelieri, e Padelle: scuota l'armi Gelsomino? *forte.*

Gel. Signore.

D. Bel. Serpilla? *più forte.*

Ser. Son qui.

D. Bel. Afranio. *più forte.*

Afr. Serenissimo.

D. Bel. Non mi abbandonate fratelli cari in questo bisogno. Oh pouero D. Beltrame, mi pare d'esser diuenuto vn Caldararo in cambio de Rè! scuota l'armi. Chi conchia. *D. Beltrame faccia degli azzì ridicoli.*

Ser. Zitto.

Afr.

Afr. Zitto.

Gel. Zitto, che ora siamo in Anticamera.

D. Bel. Ah Gelsomino traditore. e quel, che è peggio, me c'hai acchiapoato innanzi pranzo a sta facenna: e poi me ce voleano attaccà la spada, ce mancaua quell'altro peso, io non voglio più spade, me sento tutto indolito, se non me spassassi vn poco à lonare, scuota l'armi. Chi con... azzì.

Ser. Zitto.

Afr. Zitto.

Gel. Zitto.

Afr. Oh che sciocchezze! E poi dice, che i Pasquali delle Comedie non sono verisimili. Si può vedere palqualaggine maggiore di questa?

D. Bel. Eh ei Serpilla, damme vn pò vn punto con vn pò de seta a quest' Armatura, che me s'è scuscita. Ah Gelsomino traditore!

Ser. Bisognerebbe culcirui la bocca, perche non dicessiuo più spropositi. O ne potete fa più? Via giù con quelle mani, ò cosinto. Io non sò chi l'habbia fatto, io credo in quant'à me che la Balia l'habbia scammiato nelle fasce.

D. Bel. Ah Gelsomino traditore! innanzi pranzo metteme in quest'imbroglio non me ne scordarò mai.

Gel. Oibò. V. A. non pensi ora al man-

E 4

giare,

giare, massime in cotest'abito da guerriero, pensi più tosto alle stragi, e alle morti. Rammentisi le quattro rotte campali date al primo Scipione, à Sempronio, a Flaminio, e a Varone su i campi languinosi del Tesino, di Trebbia, del Trasimeno, e di Canne. Riducasi alla memoria la scōfitta memorabile, che diede à Serse su le Termopile, Leonida lo Spartano, doue passarono all'altra vita (e sia con salute di V. A.) vn milione, e settecento mila nemici. Richiami alla mente le stragi di Maratona, doue restarono da Milziade suenati, quasi in bellicoso macello sestanta trè mila Persiani. Trasferiscasi col pensiero su i campi Filippici, di Farsaglia a risvegliare gli spiriti tra le squadre atterrate d'vn Genero, e d'vn Suocero lacerati. Si scuota alle generose sortite di Spartaco in Capua, di Catilina in Roma, di Viriato sul Tago. S'iniuperisca alle debellate falangi di Quintilio Varo in Germania, di Annibale in Africa, e di Mitridate in Armenia. Le delizie, e le menze del Soldato sono i sudori, e gli stenti: L'arene ardenti, e tempestose di Libia, sono per lui Orti di Lucullo, Cene di Apicio, lussi di Sibarita. Non ha tutti fiori l'Imetto, Samo vali,

mosche

mosche Puglia, quante son le fatiche, che lo fanno come vn Ercole incenerire su i roghi dell'Eta in vna pira di glorie. I suoi giardini deliziosi sono gli alloggiamenti; le stanze fresche, le campagne neuole, ventagli da estate le bandiere, morbidi tapeti i cadaveri, danze i salti precipitosi, banchetti gli assalti, i baluardi pasticci, tazze gli elmi, i calci de'caualli saluti, vino il sangue, il sudor limonea, e l'orina equestre Sorbetto.

D. Bel. Eh Afranio porta vn par de'forbetti al Signor Gellomino, che se sarà riscaldato troppo

Afr. O che ne dici Serpilla? Costui non pare proprio vn Dottor Graziano delle Comedie?

Ser. Poi dice, che noi altre Donne quando parliamo colla Comare, no la finiamo mai. Io per me credo, che non habbia più fiato: Ma ecco il Re d'Algeri.

D. Bel. Serpilla, Serpilla mia aiutame.

Gel. Orsù signor D. Beltrame, all'ordine, riuerenza, e complimento, ma non tremi di grazia.

D. Bel. Eh non tremo io, è la paura questa, che vuol fa lo sfogo suo.

Gel. Facci prima vna profondissima riuerenza, e poi passi al complimento, che le hò insegnato.

D. Bel. O via, sanità, e buon guadagno:
O via animo vè, non ve spauentate,
cominci a cantare. Chi conchia, &c.
Ser. Zitto. *azzi di nuouo come sopra.*

SCENA DECIMASESTA.

Fidalmo, Filarte, e Detti.

Fid. **C** Hi non finge, non regna.

Fil. **C** Intesi a bastanza. Ma ecco il fratello di Belmira: Sarà bene di salutarlo. Non vorrei pregiudicare al decoro.

Fil. Non tu mai souerchia la cortesia in vn Grande, ne può pregiudicare al decoro, benche agl'inferiori si faccia, perche cosi si fomenta l'amore ne' popoli, che è la bale delle Monarchie.

Fid. Don Beltrame, incontro volentieri quest'occasione. *stendera le braccia per incontrarlo cortesemente, mouendosi verso D. Beltrame con fretta, ma D. Beltrame fugga spauentato, per dar campo al ridicolo.* Che le auuene, che fugge?

Gel. *si fa auanti.* Sacra Libica, Barbarelica, Memfrica, Cirenaica, ed Affricana Maeltà. Il Sig. D. Beltrame è per anche giouane Aquilotto, che non sà fissar bene ancor le pupille nel Sole
dei

del suo viso reale. Via Sig. D. Beltrame, via, riuerenza profonda.

D. Bel. Ma tenetelo vè, che non me venga adosso. A voi, eccome. Corre per far la riuerenza, e cade à piedi del Rè, il quale accorrendo, per solleuarlo, e gli fuggirà corpone. Finalmente leuatosi in piedi dirà all'orecchio di Gelsomino. Non potrebbe seruire que la calcata in cambio di quella riuerenza profonda, perche me pare che sia stata profonda bene à me.

Gel. O mia vergogna eterna!

Fid. Non posso frenar le risa. E voi Filarte voleuate far morire col veleno questo stolido.

Fil. Ancor Claudio tu lasciato viuo, come stolido da Calligola, e pure li successe all'Impero. Sarà di mestiero auuelenarlo, per assicurarsi.

Gel. Parlano trà di loro. Che sarà!

D. Bel. Me l'imagino io, ce vorranno da qualche rinfresco. Eh ei, non occorre, che s'incomodino lor altri Signori con li rinfreschi, perche noi non beuemo fra pasto. E poi fra noi altre Maeltà non ce vanno ste ceremonie sotto voce. Eh Gelsomino, se sapesse la cosa delli nostri forbetti.

Fid. Come? vdi dunque le nostri voci?

Fil. Non poteua vdirle, perche parlauano fra noi.

E 6 *Fil.*

Fid. Filarte, Filarte con questa vostra politica volete insospettir questa Corte, che mi machini, qualche tradimento.

Fil. Anzi la politica c' insegna à schi- uargli.

Fid. Parlaste ancora a Belmira?

Fil. Adesso appunto men vado alle sue Camere.

Fid. Vi attendo con la risposta alle mie, affrettateui, Seruo Signor D. Beltrame. Che stolidezza brutale!

parte.

D. Bel. Forte. Riuerisco la vostra Algerina Maestà sua; mi scusi della sua cortese ingratitude, perche la nostra osseruanza per gli armigeri impedimenti delli Sorbetti non può corrispondere alla sua mala creanza. E così restando con tutti quelli de casa, le faccio profondissima riuerenza, senza buttar mi in terra, questo di ..

Gel. Oh che scempiaggine! Taccia per grazia, non più.

Afr. Signor D. Beltrame, non ne dica più, ne lasci di grazia qualcuna per domani. Oh che sciocchezze!

Serp. Non se risomiglia già a suo Padre, che era tanto spiritoso. E la madre, che quando parlaua, pareua la Sibilla Cubea.

Ritiraranno D. Beltrame, dall'altra parte

parte, acciò non vada dietro al Rè d' Algeri, ma egli rubbando il tempo mentre essi fauellano corra di nuouo dalla parte di dietro, e doue è partito, e dica.
D. Bel. Di casa questo di 36. Febraro 1698. Tanto l'hò voluta di a dispetto vostro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Camere d' Ardelinda.

Ardelinda, Filarte con lettera da diuerse bande.

Ard. **S**E non m'inganno per quel, che mi disse Serpilla, questi è il Priuato del Re d' Algeri.

Fil. Questi è l'appartamento delle Donne, ma non sò, se sia questa la Principessa Belmira.

Ard. Và molto circospetto: Chi vada coperto vuol ingannare. E' difficile però l'ingannare Ardelinda ad altri che a Fidalmo.

Fil. Parla di Fidalmo, se non m'inganno, ma non è politico chi non hà ripieghi improuisi. Hò pensato.

Ard. Parmi la mia lettera, vorrei scoprire, ma non esser scoperta forte. Deue forse ricapitar qualche lettera alla Principessa Belmira?

Fil.

Fil. A richiesta sospetta, risposta dubbia. Signora, questa è vna lettera di qualche Dama amante, da me ritrovata su le scale di Palazzo. Veniuo perciò a ricapitarla a chi la scrisse, perche non si publichi, conoscendo esser questo debito di Cavalier Cortegiano.

Ard. da se. Qui è di mestiero il fingere. Io sono la Principessa Belmira; Ringrazio la fortuna, che siano capitati in mano di così prudente Cavalere i contralegni di vn mio difetto amoroso.

Fil. Nol dis'io, ch'era difficile l'ingannarmi, già me n'auuidi alla Maestà del sembiante. Porto dunque a' piedi di V.A. le mie riuerenze ossequiose, e le rendo grazie, non meno di hauer onorato il mio debito con titoli di cortesia, che alla fortuna, con hauermi dato occasione così importante di dedicarmele seruo.

Ard. Ardelinda al fingere: Chi mostra sempre il dente al riso, vuol adoprarlo a mordere. Sapreste a chi era diretto il foglio?

Fil. Filatte fingi: Non saprei Signora.

Ard. Io stesso lo scrissi al Rè d'Algeri vostro Signore. Ora il saprete.

Fil. Enui il nome di V.A.?

Ard. Cangiat solo, per non esser scoperta, a darte il nome di Belmira in quello di Crindora.

Fil.

Fil. Solito costume d'Amanti. Quanto scuopro; Ma se hò a dirle il vero, questo nome di Crindora è assai vago.

Ard. Tu non m'inganni. Che haureste forse cognizione di tal nome?

Fil. E come Signora? *da se* va molto auanti.

Ard. Sappiate, che questo è il nome d'vna Donzella amate del Rè d'Algeri.

Fil. Che sento? Non sò, s'io sogn, ò sia desto. Il nome, Signora, è finto, ò vero?

Ard. Finto.

Fil. Finto dunque da V.A.?

Ard. Se io scrissi il foglio, non posso negarlo. Ma voi stupite?

Fil. Stupisco, e con ragione, perche non s'accordano lettere amoroze, e rifiuti, richieste, e negatiue. Son troppo note alla Corte le ripulle ostinate, che V.A. hà sempre dato alle suppliche amoroze del Rè d'Algeri.

Ard. Da se. Appunto qui l'attendeuo *alzila voce.* Ripulle douute alla sua volontà malcherata. Mi è noto pur troppo, che gli Amori, co' quali pretende di conseguit le mie nozze sono apparenti, e politici, che consigliato da non sò qual suo cortegiano sacrilego vuole nell'istesso tempo goder la Consorte, e l'Amante, per ingannare âbedue. E doueua io tollerare nel letto

mari-

maritale vn'adultera, e lempio insolito à popoli ben disciplinati di Memfi? Dunque il Rè d'Algeri vorrebbe trasferir nell'Egitto Religioso i ferragli Ottomani? Et io doueua così alla cieca acconsentire a nozze così incestuose; E voi mel consigliarete? E il Cielo

Fil. Signora io sempre dissuasi il Rè d'Algeri dagli amori di Crindora. Sentij con giubilo la morte di Costei come riferi la Damigella a Fidalmo, s'accolsi. Anzi pensai di farla con tacito veleno morire, per sodisfar V. A. e per toglier di mezzo l'occasione di questi amori geniali. Tanto è vero, che io sempre hebbi mira all'utile di V. A. Che Donne scaltre hà l'Egitto? Costei reggerebbe l'Impero d'un mondo. Ma non hà saputo ingannarmi.

Ard. Che dite?

Fil. Che son pronto a seguire i sensi giudiziosi di V. A. ed insieme accinto ad eseguire i suoi cenni, che operò cautamente fin ora, ma nell'auenir, che risolue?

Ard. Che voi vi portiate sulle prime hore della notte per la strada del Portico Filadelfio, che è fra le carceri, e il Giardino, e di qui mascherati con

Fi-

Fidalmo m'attendiate alle Camere vicine, doue giuro di dar fede di Spola al Rè d'Algeri, e di conchiuder le nozze, se prima però mi promette di non rammentarsi più di Crindora . . .

Fil. Questo solo era l'ostacolo, che il tratteneua.

Ard. Vi attendo con impazienza: Venite con legretezza; Così si delude l'arte coll'arte. *da se.*

Fil. Appena appariranno le Stelle, che farò col Rè mio Signore al luogo determinato, per concludere vna volta nozze così contrastate. Eh che vn buon politico supera ogni difficoltà. S'io non m'abbocauo con Belmira, non terminauano mai questi equiuoci.

SECONDO INTERMEZZO

Si farà il Ballo de' Sordi, e in faccia la caduta del Nilo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Fidalmo solo.

POLITICA scelerata! solo nella tua Scuola s' insegna a spogliare i petti d'amore, che è lo stesso, che spogliar l'huomo d'vmanità. Questa è la Filosofia stoica de'Regni, fradicar dall'anima nostra gli affetti della ragione, per inserirvi la crudeltà delle Fiere? Gran nuoue mi diè Filarte: Che Belmira così all'improviso si sia risoluta d'esser mia Sposa, e che ella stessa mi scrisse col nome di Crindora quel foglio: La Curiosità, e la Politica mi persuadono di abboccarmi seco, per vedere il fine di cangiamento sì strano. Nè potei accertarmi del vero al carattere, perchè fummo diuisi, quando appena cominciau a discorrere il nostro Amore bambino. Due lustri di lontananza non furono bastanti a farmi obliar quelle tenerezze, che quasi ueleno misto col latte beuei. Le per-
sua-

suasioni di Filarte, e la morte della stessa Crindora m'indussero finalmente a scordarmene. Ed eccomi accinto a uenar sull'Altare della ragione di Stato la vittima del mio genio.

SCENA SECONDA.

Belmira, Speralto gridando, e detto da parte.

Sper. | Ncredula!

Bel. | Infedele!

Sper. Fui legato con maniere troppo cortesi dal Rè d'Algeri.

Bel. Eri più obligato à te stesso.

Sper. Auuerta, che così coltringe à risoluzioni da disperato.

Bel. Chi?

Sper. Vn suo Seruo fedele.

Bel. Doue?

Sper. In sua prelenza.

Bel. Quando?

Sper. In questo punto.

Bel. Come?

Sper. Così?

Caua mano ad vn Stile, e finga ferirsi in petto, accorra Fidalmo, e li tenga il braccio.

Fid.

Fid. Ferma caro Lindoro, che fai?

Bel. Me infelice!

Fid. Donde il disperarsi?

Sper. Voleuo dar mi la morte, perche Belmira alle mie persuasioni ancora non vuol' acconsentire alle nozze di Vostra Maestà. E voleuo consacrar questa vita a' piedi d' vna Principessa così crudele, che vuol credere contro ragione, che vn Rè l'inganni.

Fid. Amico, troppo ti son tenuto, taci, e serba a miglior vso vn Anima così grande.

Bel. Da parte. Come a tempo seppe schermirsi!

Fid. Tirarà da parte Speralto, e li dirà all'orecchio. Consolati Lindoro, Belmira è già mia Sposa: Così promise al mio Priuato Filarte, ed io vengo a conchiuder seco le nozze. Partiti, peroche la sua modestia non vorrà forse la tua presenza. E sappi, che io voglio essere in ricompensa di quanto oprasti il Fabro delle tue venture.

*Speralto partirà senza parlare,
ma con segni d'vn estremo dolore.*

Bel. Da parte. Oimè; parti molto turbato, mi pento de' miei rigori, fui troppo incredula, ma...

Fid.

Fid. Volgendosi con sorriso à Belmira. Belmira, finalmente è terminata la Tragedia della vostra crudeltà. Ammiro il vostro ingegno nello scriuer quel foglio, non nego d' hauer amato Crindora: Vengo curioso a sapere, come peruennero questi Amori alla vostra notizia, ed a stringere con questo diamante nuzziale, la costanza della mia fede. *le porgerà l'anello.*

Bel. Adirata. Fidalmo, io ttimo, che siate fuor di voi stesso. Dunque tante ripulse non bastano a farui credere, ch'io non v'ami?

Fid. Non deste parola a Filarte?

Bel. Che parola? Che Filarte?

Fid. O son tradito, o voi sognate.

Bel. Se Belmira sogna, Fidalmo delira.

Fid. Si sà, che siete solita a delirare.

Bel. E' vero, perche delira chi risponde a chi sogna. *parte adirata.*

SCE-

SCENA TERZA.

Filarte, e detto.

Fil. Come così turbata la Maestà Vostra? Non si rallegra ancora? O non hà dunque parlato a Belmira, ò Belmira ancora non le rispose.

Fid. Pur troppo parlai, e pur troppo rispose.

Fil. Che disse?

Fid. Ch'io logno, ch'io deliro, se penso d'esserle Sposo.

Fil. Belmirà? *forte.*

Fid. Belmira.

Fil. A Vostra Maestà? *più forte.*

Fid. A Fidalmo. Come dunque poco fa mi diceste, che a voi promise le nozze?

Fil. Le giuro da Seruo fedele, che tanto disse, e tanto giurò.

Fid. Dunque in Egitto così si vilipendono i Regi? Questa destra, che seppe reggere vno scettro clemente, saprà impugnare vn ferro vendicatore. Che? Mi diè forse Coltei a bere il magico succo di Circe, ò in tazza d'oto le perle? I miei amori sono politici, nè Belmira è Cleopatra, nè io sono

sono Antonio. Mà che dissi? Con vna Dama?

Fil. Non è Dama, chi promette, e tradisce.

Fid. Per esser Dama basta il non offenderla pudicizia.

Fil. Offese la cortesia.

Fid. E io così la tralascerei.

Fil. Non la merita chi la sprezza.

Fid. La cortesia à risposta, che ancor fra nemici si rende.

Fil. A chi non chiama non si risponde,

Fid. Che farò dunque Filarte?

Fil. Si venga a i rigori.

Fid. Ma quali saranno degni di vendicare l'offesa reale?

Fil. *pensi.* Si faccia carcerar nella Rocca. Così forse si domerà l'orgoglio temerario d'vna fanciulla ostinata, che si abusa della clemenza del vincitore. Ed io stesso ne farò l'esecutore, e l'Araldo, perche il castigo sia nella segretezza più sicuro, e nella violenza più acerbo. Comanda la Maestà Vostra?

Fid. Sì. Chi ricusò i lampi d'vn Diamante nuzziale senta i fulmini del rigore; Chi non volle i diademi, provi la ruggine delle catene; ed impari ad essere schiava, chi non vuol esser Regi.

Regina. Sì, che chi tolera la prima offesa inuita alla seconda.

Fi. E lo sdegno de' Grandi chi non lo proua, nol teme.

SCENA QUARTA.

Credenza in faccia.

D. Beltrame, e Gelsomino, Serpilla, Afranio con memoriale.

Ser. S'Ignore è in tauola.

Af. S' Serenissimo vi è vn memoriale di vna pouera Vedoua.....

D. Bel. (*sedà, e poi alzandosi in collera dirà*). Che memoriale? Che vedoue? E tempo de' memoriali adesso, che s' hà da andare a pranzo? Che discrezione farne pranzare de notte? Che discrezione! Venga la rabbia al Rè d' Algeri, all'armature, a i complimenti, e a chi l'ha ritrouati; che sò la ronnina delle commodità: E tu Gelsomino, presto, va a pigliare vn libro alla libreria del Signor Padre, perche voglio, che leggi a tauola in penitenza di quella calcata, che m'hai fatto fare.

Gel. Che libro commanda l'Altezza Vostra?

D. Bel.

D. Bel. Vorria qualche libro di ricreazione da passare il tempo allegramente

Gel. Pure?

D. Bel. Portateci vn poco Aristotele.

Gel. Eh che Vostra Altezza vuol burlare.

D. Bel. Obbedisci.

Gel. Qual tomo vuole Vostra Altezza?

D. Bel. Quello che tratta delle guerre di Fiandra.

Gel. Vorrei più tosto essere nel mortaio d'Anassarco, che seruir questo sciocco. Vuol il Tello Greco, o il Latino?

D. Bel. Porta il Latino, che il Greco sarà nelli fiaschi. Sto Piccione non è pelato bene.

Afr. Sarà stata Serpilla.

Ser. O me l'hai voluta fa dir tonda vedi.

Afr. Via fatte sentir cicala.

Ser. Guarda che Martufaccio.

Afr. Sta zitta, che farà meglio.

Ser. Che zitta? Stà zitto tu; Voglio parlare fino che hò fiato, che me sei marito, che me vuoi far l'huomo addosso?

D. Bel. Ha ragione Serpilla: Non può esser stata lei, perche ho inteso dire che le Donne pelano bene li piccioni. Sto pasticcio non me piace. Chi l'ha fatto?

Politica.

F

Afr.

Afr. Il Cocco. Serenissimo.

Ser. Me credeuo, che l'hauesse fatto il Falegname.

D. Bel. In collera. Il Cocco le cocuzze. Da quì innanzi prouate a falli far da qualche Notaro, perche si dice, che li fanno loro pure li pasticci, e che ne fanno delli più grossi. Questo quì non basta per la pupazza.

Ser. O le dice ben tonde.

Afr. Non è così tonda, come pare. Insomma alle volte fin l'Ortolano dice delle sentenze.

D. Bel. Afranio, dame da bere. Orsù, alla salute di tutti quelli Signori là, che stanno alla Comedia.

Ser. Che sete matto ch? Chi Signori?

D. Bel. Quelli là.

Afr. Quali?

D. Bel. Quelli là là, quelli, che so dipinti in quel quadro in capo alla Galleria, che sete ciechi eh?

Ser. Ah ah quel quadro della Comedia del Bamboccio. E che, fate li brindisi alli quadri?

D. Bel. E quando viene quest' Aristotile? Se non vi è Aristotile, io non posso mangiar più, non posso.

Afr. Eccolo Serenissimo. parte.

D. Bel. Oh manco male, o mò so contento, o legge, ch'io magno.

Gel.

Gel. Oh più che stoica sofferenza! legge, Aristotelis Stagyrizæ Peripateticorum Principis de Physico Auditu liber primus.

D. Bel. Ce piace, è vna lingua Toscana buona, viene vn piatto. Eh Gelsomino, nemici coperti, lancia stare di leggere, guarda vn puoco, che cosa c'è li sotto.

Ser. E' vn Cappone coperto, che volete che sia? Via sporcate bene le saluiette, poi tocca alla seruitù a lauarle, e ce se sperga tanto sapone, ch'è vna pietà.

Gel. Signore, se non m'inganna il raggio refratto dal vapore di coteste viuande nella piramide visuale, egli è vn pollo Eunuco ricoperto di paste lombarde, filate forse da bella destra di Parca vermicellaia.

D. Bel. Ah figurino, l'hai studiate in Aristotile tu ste cose, da quà, da quà, che me verrebbe voglia de farte deuentar pollo Eunuco te pure. Leggi, ch'è arte tua. Che cosa dice il Signor Aristotile?

Gel. L'hò pur detto a Vostra Altezza più volte, che tre sono i principi della natura, materia, forma, e priuazione. Verte però gran difficoltà frà le Scuole, se la forma

F 2

D. Bel.

D. Bel. Ste difficoltà tanto, io me le magno. Quale mò sarà la più gran forma, che fosse al mondo?

Gel. Quella del mondo istesso, se crediamo a Plotino, ed al Ficino.

D. Bel. Signor nò. Dimme da bere, e doppo hauer beunto. La più gran forma, che sia nel mondo è quella del cacio parmigiano.

Gel. E Vostra Altezza mi perdoni.

D. Bel. S'alzi in piedi. Che perdoni? Te voi metter a contener de filosofia con noi altri Principi, quando siamo a tavola, tu briccone?

Gel. Al Maestro?

D. Bel. Che Maestro? tira vna viuanda.

Gel. O serenissimo....

D. Bel. Che Serenissimo? l'altra.

Gel. Ma le....

D. Bel. Che fa? l'altra.

Gel. La forma....

D. Bel. Che forma?

Gel. Aristotele....

D. Bel. Che Aristotele?

Gel. Vostra Altezza....

D. Bel. Che Vostra Altezza?

Così di mano in mano tira ogni cosa dietro a Gelsomino, e si finisca la scena.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cortile.

Vasfrino, Afranio.

Vas. **C**He accadeua incommo larli Sig. Afranio?

Afr. Non mi è stato d'incomodo, perche il Signor D. Beltrame già haueua finito di mangiare. E bene come ha hauuto gusto?

Vas. Grandissimo, massime in vedere quel ballo de' lordi Catadupani.

Afr. Ah, quella è vna lor Festa, che sogliono fare ogn' anno appunto in questi tempi di Carneuale.

Vas. Bizzarra in vero, perche col gesto suppliscono alla mancanza della fauella, che nega loro lo strepito della caduta del Nilo.

Afr. Dicono, che di coitoro hauesse origine l'arte de Mimi così famosa su i palchi Romani.

Vas. Non è stato minor piacere di quello il veder lungo le rive del Fiume vn Cocodrillo, che insidiaua vn Asino, il che ha trattenuto col riso il mio viaggio. Ed appunto mi souenne allora quel che si narra di vn Pit-

F 3

toro

tore antico, che per far conofcere, che la fua guerra Nauale dipinta, era fucceduta in Egitto, vi aggiunfe in lontananza vn Giumento infidiato da vn Cocodrillo. Ma credeuo, che fofle ftato capriccio di fantafia, non imitazione di verità.

Afr. Sappiate Signor Vafrino, che il fatto qui in Memfi fuccede ogni giorno. Ma di che ridete?

Vafr. Rido di quegli Afini, perche bisognarebbe che gli Egizziani mandaffero de i Cocodrilli per ogni parte del Mondo, poiche da per tutto ve n'è gran quantità.

Afr. Che mi dite!

Vafr. Anzi ve ne fono molti, che fono addottorati, ed arriuanò fenza meriti ad vfarparfi il nome onoratiffimo di Dottore, e fi mifchiano frà gl' altri Profeflori di quell' arte.

Afr. E non fi conofcono dagl' altri?

Vafr. Non Signore; perche fi pelano il vifo, e fi tagliano così bene gli orecchi, che non fi diftinguono da tutti.

Afr. Mi pare di hauer intefo ragionar di Costoro quando ero in Roma, anzi alcuni gli chiamano mozz' orecchi.

Vafr. Il nome appunto è deriuato di là.
Ma

Ma fe non vogliono mandare i Cocodrilli in Europa per quello, bisognarebbe mandargli almeno per amor delle noftre Donne, le quali in quei paesi ciarlano tanto ch'è vna rouina. Dico così, perche hò offeruato, che queft' animale non hà, come gli altri la lingua, dal che conofco la poca auuertenza d' alcuni Pittori, che lo dipingono con la lingua.

Afr. Bene. Ma mi dica per grazia Signor Vafrino, ha perduto qualche cofa per auventura, che fi vada così guardando attorno?

Vafr. Non Signore; ma dirò il mio fenfo fagenuamente. Mi pare, che la Corte fia tutta turbata, e nel paffar per la piazza mi pare d' hauer fentito certi fufurri, che danno indizio di nouità, non vorrei, che fofse auuenuto qualche male alla Principessa: Mi dia licenza.

Afr. Vada pure, ch'io doppo hauer la feruita me ne vado alla refidenza in Anticamera. Seruo Signor Vafrino.

Vafr. Seruo fuo Signor mio riuerito. Manco male, che fi partì. Lasciami auuifare il Padrone, perche con la fcufo di veder le Catadupe, hò fatto fapere al noftro Efercito il tutto, e

credo, che a quest' hora sarà vicino alle mura della Città.

SCENA SESTA.

D. Beltrame con lettera, e vna Gramatica nelle mani, e Gelsomino.

D. Bel. Senti, se se poteua fa più.

Gel. Questa è la lettera amorosa di V. A.? E' per chi la mandò alla Spola?

D. Bel. Io proprio glie la scrissi, e glie la portai in bocca propria.

Gel. Mi si sveglia nel seno vna tempesta d'Oceano atrabilare. Or via dica sù.

D. Bel. Senti, e mori ve. *Carissima come Sposa.*

Gel. Buon principio. In che stile l' hã composta?

D. Bel. Come m' hauete detto V. S. mezza in stile Laconico, e mezza in stile Peripatetico. Oh senti, legge. Siccome il Sole sull'imbrunire del mezzo giorno, uscendo fuora dalli carciofoli delle Selle indora le prouature dell' Arcipelago, così le vostre Damaschine bellezze nel camino delle vostre camere traditore me fecero restà muto, perche me venne in faccia vn affumicato silenzio. Per tanto D. Beltrame de Beltramis, Tolomeo de Tolomeis, vmi-

vmilissimo Oratore di V. A. la supplica vmilmente a volergli dare a buon conto vn pezzettino de Matrimonio. Che il tutto &c. Vostro Affezionatissimo come fratello. . .

Gel. Venite a salutar l' Orfeo de' Numi Dalle balze di Firo ò pietre alate,

Correte ò faisi, ò tronchi, e voi che fate Nel Vaso eterno o contumaci grumi?

Via, via non più: Che stitil pedestre lauorato sotto i foconi triuiali d' vn eloquenza caldarottata! E glie la diede?

D. Bel. Non glie l' ho data, perche quando glie la voleuo dare è venuto quel figurino di Biribarte. . .

Gel. Filarte vuoi dire.

D. Bel. Sì Filiberto, e ce mancò poco, che non me dalle vn par de calci all' Algerina. E io l' cappa, e me nascondo dietro vna portiera di quell' altra Camera, e de lì vidde con le mie orecchie proprie, che Filiberto menò in prigione la Spola.

Gel. V. A. equiuoca. D. Belmita è in prigione, ma non la Spola.

D. Bel. Sì sì o buono, la faccia, e la velta erano della Spola lei. Ma io mò, che cosa hò fatto? Senti la politica mia, o senti bene vè sò annato correnno correnno alla loggia del Palazzo, e hò gridato foco, foco, che l' Algerini ca-

fassinano. Il popolo, che stava in piazza ha cominciato a piglià l'arme, e io gridauo non sò stato io, la Principessa è stata messa in prigione. Però eccote questo libro, studia vn poco, come poteslemo fare a cauarla fora; e le me fai stò seruizio te perdono tutti li piatti, che t'hò tirato a tauola.

Gel. Soffri, e spera è la Comedia del Cortegiano: Imperoche nella Corte chi nò fa il callo rustico all' orecchio coll'aratro dell'ingiurie, non giunge ad essere, come Quinzio il Dittatore delle grandezze.

D. Bel. O via, tò, studia vn poco qualche secreto politico quà dentro, che questa è la Gramatica.

Gel. Questo è il Pittino letterato della Schiauitudine scolaresca: Che vuoi che troui quì dentro?

D. Bel. Vedi vn pò nella quinta delli Neutri se ce fosse qualche secreto politico da cauà de prigione le Spole, se nò so disperato. Ma ecco l'Algerini, scappa scappa.

Gel. M'è d'vopo seguirlo, per intendere i suoi disegni. Io credo al certo, che la natura, quando fece costui crepasse di ridere, come Zeusi nel veder la sua vecchia.

SCE.

S C E N A S E T T I M A :

Galleria con Gabinetto aperto, con
Tauolino.

Filarte, Fidalmo.

Fil. LA Città è tutta soslopra.

Fid. Come rimediaste al tumulto?

Fil. Coll'oro, che è rimedio a ogni male.

Fid. In che guisa? spiegateui.

Fil. Gettai dalle fenestre del Palazzo gran numero di monete, perche i doni placano fino le Fiere, e tale appunto è la plebe, ed i Congiarij, non i Littori assicurarono le tirannie di Nerone.

Fid. Mà come il seppe la plebe?

Fil. Fù colpa di V. M. perche se D. Beltrame s'uccidena col veleno, come io pensai, non hauerebbe eccitato il tumulto, come fece dalle loggie del Palazzo.

Fid. E chi hauerebbe temuto quello stolido.

Fil. Il Politico teme ogni cosa.

Fid. Ed a qual fine quivi mi conduceste?

Fil. Accioche la M. V. scriua in tanto, che habbiam tempo la lettera concertata a Belmira, che io stesso la porterò alle carceri.

F 6

Fid

Fid. M' accingo all' opra . Filarte, io vel dissi, che il far carcerar Belmira era consiglio troppo precipitoso, e imprudente.

Fil. A i casi inopinati, come fù la sollevazione del popolo non può hauer l'occhio la prudenza politica . Ma ora è temp di rimediare, non di discorrere le differenze del male; V. M. scriva che così si manterra il decoro, e forse si placherà Belmira . *Mentre il Rè d' Algeri scrive la lettera, Filarte ritirato da lì a poco tornerà in fretta, gridando.*

Fil. Signore, Signore.

Fid. Che sarà?

Fil. L' Esercito del Rè di Sardegna s'auvicina alle mura di Memfi . Ecco là le bandiere Europee .

Fid. E che può fare l'auanzo infelice d' vn Esercito già disfatto?

Fil. Ne i governi de' Regni non fù mai souerchia la diligenza . Andiamo a dar ordine, che si chiudano le porte, e che s'alzi il ponte alla Rocca, per custodire con più vigilanza le mura .

Fid. Ben diceste, andiamo . Stelle che più chiedete? La morte di Ciandora, le sollevazioni plebee non funellarono dunque a bastanza le mie vittorie?

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Speralto solo.

D Ilperato Speralto ! Quando il mio Esercito s'auvicina alle mura, Belmira vien custodita nelle carceri dalla tirannia d' Fidalmo . Come dunque potrò persuaderla alla fuga, come haueua pensato la diligente fedeltà di Vafino ? Ma che Foglio è questo ch'io miro? --- Amata Belmira . Vn Re morto per vostro amore, anzi vn Seruo, che viue per adorarui, chiede con questo foglio ad vna prigioniera le catene del sospirato Imeneo . Come Rè ardisco di chieder quelle nozze, che non posso ambire come Seruo . Mi dichiaro, che se amate Speralto, anche doppo le ceneri, farò Speralto per compiacerui, già che vi pascete d'apparenze, e ache vi spoliate co i nomi . Se errai, l'errore non fu mio, ma della Politica, che mi persuade ad offenderui, perche solo la Politica, insegna ad offender le Deità . Compatisca vn Rè viuo chi sa amare gl' estinti, e veda il mondo in queste nozze due impossibili vniti, cioè vna Donna pietola, e vn Grande pentito .

Dun-

Dunque altri che Speralto ardisce scrivere lensi amorosi a Belmira? Ma il foglio non fù sottoscritto, forse perche si vergognò quella mano di pretendere per isposa colei, che di ragione è già mia. Che pensi Speralto? Il vero Amore non si conosce, che alle finezze, sottoscrivi il foglio, e succedane ciò, che vuole, purché non si dica già mai, che sotto lensi così amorosi si vegga sottoscritto altro nome, che il mio. Ma che prudenza è la tua ò Speralto? Scopritti di proprio pugno, per cimentarti a morire, non è finezza d'amore, ma di delirio. Morirò, mà non inuendicato, e forse questa spada saprà difender l'errore della mia penna? Che Politica? Scrivi Speralto, che il vero Amore non vuol Politica. Sottoscriva la lettera, e nel vedere il sigillo Regio, soggiunga. Ma che vegg'io non è questi il sigillo Reale? Ti ringrazio ò fortuna. Con questo io volo alle carceri, con questo mi permettono il passo le guardie, e se resto in vece di Belmira in prigione, quanto mi farà caro il morire?

SCE:

S C E N A N O N A.

Belmira, Fidalmo incontrandosi.

Fid. **B** Elmira, voi non siete in prigione?

Bel. Fidalmo, ancor delirate?

Fid. Come deliro? Non vi fece d'ordine mio prigioniera Filarte?

Bel. Non potrei trattenermi di ridere, le mie sventure mel permettono. Voi sognate, Fidalmo.

Fid. Mancava appunto al vostro rigore, per far più crudele lo scherno. Leggete quel foglio, che appunto io scriveua alle carceri, per placarvi, e vedrete s'io sogno.

Bel. Ecomi pronta, si accosti al tavolino, legga la lettera sotto voce, e poi nel fine dica con maraviglia. Vostro suocerotissimo Amante Speralto il Rè di Sardegna! Questo mi sembra un incanto. Che stravaganze rauviso? Il Rè d'Algeri è diuenuto mezzano amoroso del mio Speralto? Stelle io non v'inten-

Fid. Che rispondete? (do.

Bel. Vuol che io risponda al foglio?

Fid. Sì.

Bel. Che io acconsenta a ciò che qui si richiede,

Fid.

Fid. Tanto ambisco, e non più.

Bel. Son contenta, va al tauolino a rispondere.

Fid. Il volto di Belmira indica gran mutazione d'affetto. Veggio però fra quelle tempeste vn lampo fauoreuole di speranza. Parmi, che al leggere di quel foglio si sia placata. Ed in vero le mie ragioni erano troppo potenti, per muouere vn cuor gentile, come quel di Belmira. Ma come non fu posta in prigione? Attendo con impazienza Filarte, per accertarmi del vero. Questo è vn enimma troppo rauuluppato, ed io son Fidalmo, non E di po. Già t'rimino di scriuere, vediamo che risponde. *Si chiude il Gabinetto.*

Bel. Già che i Rè son diuenuti Istrioni, rispondo con questo foglio alla Isena parte dandoli la lettera.

Fid. Leggi piano, e poi dica con marauiglia. Vi do fede di Spola, Voltra sulceratissima Belmira di Memfi? Adesso non potrà più negarmi Belmira, come a Filarte ciò, che di proprio pugno promise.

S C E N A D E C I M A.

D. Beltrame in Carriolo da putti, Camillo Paggio, che lo tira, e Gelsomino di nascosto.

D'Bel. **T** Rù, trù, trù, Millo mio stà in ceruello, che non mi faci cà.

Cam. I Padroni d'oggidi fanno poche cascate co' Seruitori: andate dritto, e badate a voi.

D. Bel. Che voi annà dritto, se il mattonato pende?

Cam. Il mattonato, che pende sete voi, andate dritto dico.

D. Beltrame si leua dritto in piedi, Camillo tira, e D. Beltrame cade.

D. Bel. Adesso non potrai più dire, che i Padroni non faccino delle cascate.

Cam. Hor via rimetteteui sù, e badate a V. A. badate. *si rimette in Carriolo.*

D. Bel. Trù, trù, oh questi son gusti da Principe, trù, trù, oh che gusto, trù, trù, trù!

Esca fuori Gelsomino, se gli metta in faccia, e D. Beltrame subito si leuerà in piedi col capello in mano, facendo cenno a Camillo, che nasconda il Carriolo.
Gels.

Gel. Che rauiso! Sig. D. Beltrame. Che fanciullagini son coteste? In questo modo adunque vna Maestà (*in fieri*) v'ad delirando per l'anticamera (*in facto esse*)?

D. Bel. Questo non è Caleste, è vn Carriolo.

Gel. E non si vergogna dunque in farsi vedere cō questo puerile istrumento?

D. Bel. da se. Lo sapeuo, che ci voleua fare vn'istrumento.

Gel. Che risponde per sua difesa!

D. Bel. Ma non m'hà insegnato V. S. che li Politici deuono sempre melcolare le cose grandi colle barzellette? e poi lo faceuo per leuarne de testa la malinconia della Sposa.

Gel. Dou' è il Cornelio Tacito, che le hò dato?

D. Bel. Cornelio Tacito non si legge mai quando si tratta di Spose.

Gel. Oh Dio! ma se veniua qualcuno all'improuiso in anticamera, e la vedea? Questo è il profitto delle lectioni Politiche, l'andar sù quel picciolo carro, per far trionfare la melenaggine in vece di pensare a i Carri di Paolo Emilio?

D. Bel. Paolo veramente non c'era, ma Millo mio c'era, non ve lamentate.

Gel. Quidquid sit di ciò; ad quid far ciò in publico, non sapeua ella ritirarsi al-

me-

meno ne i più riposti nascondigli di qualche Gineceo ritirato?

D. Bel. Sig. Gineceo mio, mi faccia gratia?

Gel. Taccia, e mi lasci finir lo Periodo. Quando ella vuol far coteste inezzie, coteste calandrinatè, coteste beffaggi ni le faccia di nascosto in segreto, e nō quì in publico, il faccia clandestinissimamente, lo faccia senza testimoni.

D. Bel. Vedete Sig. Maestro, li Principi nō ponno far niente in segreto, che subito non se sappia in publico. Sentite. L'altra notte era mezza notte, e io non poteuo dormire per l'amore, per l'amore de non hauer cenato, e così per spassarme vn poco chiamai Millo, che dorme de guardia, e cauassimo fora il Carriolo, che lo tenemo sempre sotto al letto per i bisogni del Principato; Millo si leuò, e cominciai a far-me tirà in Carriolo per le stanze.

Gel. E la Signora dormiua, à rischio di suiarle il riposo Reale? Oh Cielo!

D. Bel. Zitto, zitto, che ci haueuo rimediato, perche, accioche non facesse romore, ci haueuo messo sotto il feltro del mio Cappello nouo.

Gel. Adesso intendo, perche ogni giorno vi vuole vn Cappel nuouo. Benissimo, e così.

D. Bel. E così Millo tiraua, io annauo in
Caro

Carriolo, il Carriolo tuffe (dà vna botta à Gelsamino.)

Gel. Che successe; dica, che intendo.

D. Bel. Il Carriolo vrtò nel piede del letto, e io tuffe. (dà vn'altro colpo.) lenti.

Gel. Intendo, intendo.

D. Bel. E cosinto il Carriolo le ribaltò, e io in terra come vn huomo.

alzì la voce, e si metta tutto nel serio.

Che diresti? li non c'era nsciuno, erimo soli, soli, e pure.

passaggi, e poi con vn pò di timore soggiunga.

e pure la mattina subito, che comparissimo in Piazza sentij vno, che diceua al compagno: eh, eh, ecco là quello, che hà dato la volta al Carriolo. Voglio di, che le cose de i Principi per molto segrete che siano se fanno subito fratello.

Gel. Bene, bene, bene. Orsù andiamoci à nasconderci nella Cassa del Rè di Sardegna, che hò pensato vno stratagemma politico, per muouere à compassione la Sposa.

D. Bel. Vada à dir all'orecchio à Camillo.

Eh Millo ripone il Carriolo sà, che quando so stato nella Cassa voglio che ritornamo a giocà subito sà.

Cam. Oh bel profitto, che hà fatto la riprensione.

SCE-

SCENA VNDECIMA

Prigione con sasso da parte.

Speralto, Ardelinda.

Sper. **B** Elmira? Ma voi non siete Belmira! Ardelinda come siete in prigione?

Ard. Io stessa fui caggion' del mio danno, e de vostri stupori, perche fingendomi Belmira à Filarte fui fatta Prigionera in sue vece. Ed oh come à tempo giungete! Vna Dama vi priega, datemi se siete Caualiere le vostre Vesti.

Sper. Questo ti mancava ò Fortuna, quando credo d'auuicinarmi à Belmira più m'allontano?

Ard. Chè pensate Speralto?

Sper. Che non posso replicare à vostri cenni, che col seruirui: ecco le Vesti.

Ard. In lomma in Europa alberga la cortesia, non vi querelate ò Speralto, che se voi qui per me rimanete, io vado ad operare per voi. Porgetemi il Sigillo reale.

Sper. Ecco il Sigillo.

Ard. E sofferite in pace l'impegno.

Sper. Così farò. Che pace può hauere vn Infelice, à cui è premio di cortesia

il

il rimaner prigioniero, Ah! fortuna sempre contraria ad amore (*passeggi, e poi s'assida sotto la Torre della corda.* Che vuoi sonno adulator da gli occhi miei? forse che io sogni noui immagini di sventure; noue idee di tormenti? Ma pur troppo fui sempre l'idea sventurata degl'infelici. Dormi Speralto dormi, e chiudi i lumi almeno per adular la fortuna, ò per inuitarla à fauorire chi dorme così, forse con gli occhi chiusi, si consoleranno le tue miserie, già che in altra guisa non possono consolarsi, che col non vederle.



SCE.

S C E N A D V O D E C I M A,

Speralto con veste di Ardelinda.
Don Beltrame, e Gelsomino dalla Torre della Corda.

Si vada calando giù sopra Speralto, che dorme.

D. Bel. **E** Ccola là là giù che dorme.
O Sposa cara. Presto Gelsomino, lenta, tira, lenta.

Vada à poco à poco calando D. Beltrame, e dica sotto voce.

Gel. Auuerta V. A. di non essere l'Icaro coronato di Memfi, basta egli per anche?

D. Bel. Tienme forte, tira, lenta.

Gel. Vada V. A. come il Sole nell'Equinozzio frà vn tropico, e l'altro del muro.

D. Bel. Non me stà à di ste parole adesso, che me voi fà cascà.

Gel. Serui almen l'equilibrio.

D. Bel. Non è tempo de' libri lenta, lenta. Così anderà calando sin che giunga sopra il capo di Speralto, il quale svegliato, toltesi di dosso le Veste di Ardelinda, rivolto a D. Beltrame, cauerà mano alla spada dicendo.

Sper. Chi sei che insulti i riposi di vn disperato?

D. Bel. Tira, tira. (*ritornerà a salire in fretta su per la corda.*) SCE.

SCENA DECIMATERZA.

*Fidalmo, Filarte, Speralto,
e Paggi con Torce.*

Fil. di **A**prite Soldati, il Rè è presen-
dentro *te. Escono.*

Fid. Così scoprirem' chi s'inganna, e si
vedrà chi sia questa Dama fatta da
voi prigioniera in vece di Belmira.

Fil. Come in vece di Belmira? dico alla
M. Voltra, che fù ella stessa.

Fid. Må che rauuso!

Fil. Siamo nel Palazzo di Alcina.

Fid. Questa non è Belmira, mà Lin-
doro, il Seruo del Rè di Sardegna; te-
mo qualche tradimento.

Fil. Lo dissi alla M. V. che il Politico
non deue mai fidarsi di chi fà vna
volta nemico.

Fid. Dimmi Seruo indegno, così con
maschere di Cortegiano si tradiscono
i Regi?

Sper. Che indegno? mente chi'l dice.
Sono il Rè di Sardegna. Nel dar la
mentita auuerta di metter la mano all'
else della spada senza cauarla.

Fil. Come?

Fid. Che?

Fil. Il Rè di Sardegna non è morto?

Sper.

Sper. Viue à dispetto della fortuna.

Fil. Se non sei morto morrai.

Fid. Come mi tradisti, rispondi?

Sper. Rispondo con questa Spada. *cani.
no mano.*

Fid. Sei Rè, ò Seruo?

Sper. Mi dichiarerò col valore. *Si tirano.*

SCENA DECIMAQVARTA.

*Ardelinda, Belmira da due bande, e detti.
L'vna trattenga Speralto, l'altra
Fidalmo.*

Bel. **F**ermati crudele. *(Riuolta à Spe-
ralto.*

Ard. Fermati traditore. Se vuoi ferire
innocenti eccoti il seno: colui, che tu
insulti con l'arme è il famoso Rè di
Sardegna, che con ingegnoso periglio
si finse morto nella battaglia per inle-
gnarti ad amare, io fui fatta prigio-
niera, perche mi finse Belmira, ed egli
venne per liberarla col tuo Sigillo
reale lasciato da te per inauuertenza
quando scriuetti la lettera, ma vinto
da impegno cavalleresco restò prigio-
niero in mia vece, che se brami saper
ch'io sia, io sono quella Crindora da
te ingannata, e tradita.

Fil. Come Crindora? che sento!

Sper. Che accidenti!

Politica

G

Bel

Bel. Che merauiglie!

Fil. L'infante di Damasco non è Arde-
linda, ò mie deluse Politiche, parto,
per non confonder me stesso.

Fid. Filarte? ma già è partito, ò Dio,
dunque non è morta Crindora.

Ard. Viuo per aspettar' nuoue ingiurie
dalla barbara crudeltà di Fidalino.

Fil. Che rimproveri tormentosi! ma
come? io non intendo.

Ard. Sappi, che quando fui fatta Schia-
ua del tuo Genitore, per facilitare il
riscatto cangiai con Crindora mia
Damigella le spoglie, ed il nome.

Fil. Soau insieme, e lagrimole memorie,
retto tra le dubbiezze

Ard. Empio non ti rammenti, crudele
non riconosci quella catena infauito
auanzo de' nostri amori infelici, doue
in ogni anello scolpito tante volte il
tuo nome fin d'allora mi presagiua,
che altrettante ti preparaua a tra di mi.
Barbaro, non ti souuene, (*cava fuori
il ritratto*) che quando ti diedi que-
sto ritratto infelice giurasti, che pria
di lasciarmi, il Nilo sarebbe ritornato
al tuo fonte? Ecco, che il Nilo è ri-
tornato già in dietro per riportarmelo
allora, che nell' onde sue lo gittasti,
rauualo, riconosci, ingrato.

Fil. Ahi che pur troppo rammento quel-

le

le voci secrete, che altri che amor non
vdiua, riconosco pur troppo nelle
sembianze di quelle ciglia, quei raggi,
che ancor non si scordano di fulmi-
nar con impero. Ma che mi gioua ò
Crindora tanto in van' ricercata, quan-
do poteui esser mia, ed in van' ritro-
uata quando non posso esser tuo; le-
gato già ad altra donna con la fede di
Sposo?

Ard. Sposo, ah traditore! e di chi?

Fid. Di Belmira qui presente.

Ard. Che ascolto!

Sper. Belmira?

Bel. Mio? V.M. s'inganna.

Fid. Vorrei ingannarmi, non è questo
il foglio in cui mi giuraste di proprio
pugno la fede?

Bel. Io risposi al tenore di questo.

Cauino le due lettere.

Fid. Ed io lo scrissi.

Bel. Ma V.M. non offerua chi sottoscriue?

Fid. Che veggio! (*da se*) Speralto il Rè
di Sardegna. Costui ò come Rè, ò co-
me Seruo sempre vuole ingannarmi;
(*alzi la voce*) dunque?

Sper. Ascolti la M.V. il Rè di Sardegna
la prega, Mentre io passaua dalle Ca-
mere del giardino per dar qualche
soccorso all' Infanta Belmira, da me
creduta in Prigione, trouo nel Gabi-

G 2

netto

netto Reale il foglio amoroso, che V. M. le scriveua, e spinto da quel amore, che non conosce Politiche, con gelosia temeraria vi sottoscriuo il mio nome; mà perche nello istesso tempo vidi il suo sigillo Reale, volo con questo aile Carceri, mi danno il passo le guardie, trouo in vece di Belmira Ardelinda, resto in sua vece in prigione, souraggiunge la M. V. credutomi Seruo m' insulta, palesatomi Rè mi disfida, accorrono Belmira, e Ardelinda, l'vna. . . .

Ard. Rimprouera della rotta fede vn ingrato.

Sper. L'altra. . . .

Bel. Toglie dai risoluti perigli vn innocente.

Sper. E trouano vn vero Amante, che per dichiararsi tale doppo vna finta morte già si cimentaua alla vera.

Fid. Aggiungete, e scoprono vn Rè, che per seguire in amore i consigli della Politica, si troua dalla sua stessa penna ingannato.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Serpilla, e Gelsomino spauentati,
e detti.*

Ser. **M**isericordia Signori, Misericordia: io son'sfiatata, che non posso più

Sper. Che sarà?

Bel. Serpilla?

Ard. Parla; che auuenne?

Ser. Tutta Memfi è sottosopra foco, spade, rumore, e rouina, li Cittadini strillano, e vonno che si liberi dalla prigione la Sig. Belmira, e che sia Rè quello che vorrà lei per marito, e corrono per le strade, e per le piazze con le spade in mano, ch'è vna pietà à vedelli, e adesso so arrivati alle Porte del Giardino, e so entrati dentro come tanti Diauoli scatenati, hanno preso la Cassa doue era il corpo del Rè di Sardegna, e la portano pe buttarla à fiume.

Gel. O me fette volte infelice! Signori, io mi protetto che nella Cassa s'era nascosto D. Beltrame per timor del tumulto.

Sper. S'accorra dunque al rimedio.

Fid. Piaccia al Cielo che giou; perche il

G 3

Nilo

Nilo già incominciava à intumidire
per la vicinanza della Canicola.

Bel. O stelle barbare!

Ard. O infelice successo!

Gel. O destini Neroniani!

Sper. V. A. tempri le lagrime, è senz'altro indugio si faccia vedere sù le mura della Rocca, che noi accorreremo a soccorrere se si può il Principe D. Beltrame, altrimenti faremo qui oppressi dalle furie d'vn Popolo così numeroso come è quello di Memfi.

Bel. Seguitemi Ardelinda.

Ard. Sono al suo fianco. Ma ecco D. Beltrame viuo!



SCE.

SCENA DECIMASESTA.

D. Beltrame, e Detti.

D. Bel. **S**E so viuo, so viuo per grazia mia, venga la rabbia alli Vassalli, e à chi vorria esse Principe, vollemme buttà à fiume, li voglio castigà io, me protesto in presenza di tutti sti Signori che non voglio più vassalli.

Ser. Manco male che è viuo.

Gel. Febo in ricompensa del mio preferito Signore io vò suonar sù l'are del tuo Nume canoro vn ecatombe di Cigni.

Bel. Lodato il Cielo che non sortì così lagrimoso disastro.

D. Bel. Lodato me, sorella cara, che hò strillato dentro la Cassa, e li Vassalli che credeuano che il morto parlasse; m'hanno lasciato andar' in terra più che di furia, e così sò scappato.

SCE.

SCENA VLTIMA.

Afrano, e detti.

Afr. Signori, l'Essercito del Rè di Sardegna essendo auuisato che il suo Sig. era rimasto per inganno in prigione, hà dato vn afflato improuilo da disperato alle mura, ed è già dentro alla Rocca.

Ser. Oh pueracci noi, eccoli che vengono!

D. Bel. Serpilla non hauer paura.

Sper. Si difendano le Dame.

Fid. Son pronto. *Sfoderino le spade.*

D. Bel. Eh ponno far quanto vonno che non mi nasconno più nella Cassa.

Ard. Che replicati accidenti!

Fid. Che strauaganti sventure!

Gel. Che peripezie scapestrate!

Bel. Speralto, à voi tocca trattenerè i vostri Soldati.

Sper. Ed à Vostra Altezza il suo Popolo tumultuante.

Fid. Basta che si faccin'vedere, che s'accheterà il popolo, e le milizie.

Ard. Non è tempo dunque di più dimore, Vada la M. V.

Fil. L'vrgenza non ammette complimenti.

Bel.

Bel. Andiamo.

Sper. Andiamo, che racchetati i tumulti concluderemo così litigati Sponsali.

Waf. Ed io sono stato l'autore del tutto. Manco male che se ne sono andati prima di concluder qui le Nozze, altrimenti pareua l'ultima Scena d'vna Comedia.

Fine dell' Atto Terzo, & vltimo.

